

Il vero certamente non è bello: ma pur anch'esso appaga o, se non altro, affetta in qualche modo l'anima, ed esiste senza dubbio il piacere della verità e della conoscenza del vero, arrivando al quale, l'uomo pur si diletta e compiace, ancorchè brutto e misero e terribile sia questo tal vero.

Giacomo Leopardi, Zibaldone

Dopo Bush

La chiara vittoria di Obama e dei candidati democratici americani nelle elezioni del 4 novembre è un evento importante e positivo, anche se è prematuro (anzi azzardato) sentenziare che “cambia il mondo”, com'è scritto sui manifesti “veltroniani” che ricoprono le strade delle nostre città. Per incominciare a capire come concretamente intende muoversi il nuovo Presidente, infatti, bisognerà sapere come e da chi sarà composto il suo governo e valutarne i primi passi. Intanto, possiamo gioire per la fine dell' “era Bush” (augurandoci che di qui a gennaio, data del passaggio dei poteri, il vecchio George non voglia concludere in bellezza la sua lunga *performance* scatenando qualche altra aggressione). La svolta rappresentata dall'ascesa di Obama, di cui è oggi impossibile prevedere la portata e la profondità, comporterà comunque, quanto meno, “correzioni” e modifiche, non secondarie, della politica estera USA anche nei confronti dell'Europa. Per quanto riguarda l'Italia

Cavalier servente

“La storia dirà che George W. Bush è stato un grande, grandissimo presidente degli Stati Uniti d'America. (...) Sono stato onorato di poter cooperare con te, George: ho trovato in te un uomo di grandi ideali e di grandi principi.”

Silvio Berlusconi

13 ottobre 2008 (intervento alla Casa Bianca)

Cassandra

gli “amorosi sensi” intercorsi fra il nostro governo e l'Amministrazione repubblicana non si ripeteranno: l'Amministrazione democratica avrà come interlocutori privilegiati i centristi del PD, dell'UDC e dell'IdV (il “buon” Veltroni lo sa ed esulta).

Come reagiranno a questa nuova situazione le destre? Negli ultimi mesi la maggioranza ha accelerato l'attuazione del suo programma. La direzione di marcia è chiara: si comprimono le condizioni di vita e i diritti dei lavoratori, si fronteggia la crisi con misure che limitano le libertà e vogliono scoraggiare ogni resistenza, si alimentano le peggiori pulsioni con le campagne e i provvedimenti “securitari” e xenofobi.

Dopo un lungo letargo, ci sono però, finalmente, non irrilevanti segnali di risveglio. Il successo delle manifestazioni dell'11 (e del 25) ottobre e degli scioperi, l'impetuosa opposizione alla controriforma scolastica Gelmini – Tremonti attestano che è possibile contrastare il processo involutivo avviato a tappe forzate dal governo. E' necessario che questi segnali si moltiplichino, che si sviluppino e generalizzino un movimento capace di mettere in crisi un blocco ancora maggioritario, ma che comincia a incontrare delle difficoltà e a mostrare qualche crepa, come ha indicato la sia pur parziale (parzialissima) retromarcia cui la “rivolta” del mondo della scuola ha costretto la ministra.

I venti della crisi economica soffiano molto forti, in particolare per il nostro paese. Che reazioni

produrrà la recessione nelle classi lavoratrici italiane? Il governo ha due strade davanti a sé: continuare come ha fatto finora e accentuare il suo “decisionismo” tentando di arrivare ad una soluzione apertamente autoritaria; oppure, considerando che la sua politica incontra nel paese (più che nelle istituzioni) un'opposizione crescente, adottare una linea più *soft*, contando di smussare così la conflittualità e ammorbidire il dissenso. Quale scelta prevarrà non è oggi prevedibile, ma la svolta che si è verificata in America potrebbe (il condizionale è d'obbligo) indurre Berlusconi & C. ad orientarsi verso la seconda ipotesi.

Purtroppo non esiste una vera opposizione organizzata nel paese, né a livello politico, né a livello sindacale, che faccia da sponda ai movimenti sociali di protesta (per quanto riguarda il Partito Democratico c'è anzi il rischio molto reale che faccia da sponda al governo anziché ai movimenti).

Sommario:

Divisi a sinistra -
Crisi di regime -
Colombia, Ecuador -
L'Onda - La realtà manipolata
- Dibattito - Libri
- Film - Internet

Divisi a sinistra

Dall'intervista di Gennaro Migliore, già capogruppo dei deputati di Rifondazione comunista, a il manifesto (4 novembre): «L'idea di una lista unitaria oggi è più forte perché deve interagire con movimenti "irrappresentabili" come quello nella scuola. A maggior ragione perché non c'è più lo sbarramento (?). Domanda dell'intervistatore: «Uniti dunque. Ma quale è la diversità con l'Arcobaleno?». Risposta: «Sarà diverso innanzitutto perché oggi c'è la forza critica sufficiente (?) per una sinistra senza aggettivi». L'esponente (e attuale "portavoce") di Rifondazione per la sinistra non ha il dono della chiarezza, ma di fatto preannuncia la scissione dal partito della sua corrente: «In Puglia, a Firenze ci sono già esperienze positive di unità a sinistra. Ragioniamo insieme a Verdi e PdCI su liste unitarie».

E' evidente, dunque, che l'ex gruppo dirigente, posto in minoranza al congresso di Chianciano, pensa ancora, in sostanza, ad una riedizione della disastrosa esperienza elettorale che ha prodotto la débacle di aprile: questo significa, in pratica, l'espressione "sinistra senza aggettivi", volutamente indeterminata, vaga e tale da poter essere "interpretata" a proprio piacere e secondo le convenienze. In verità, l'ex senatrice Gagliardi ha tentato con un lungo articolo di precisare il concetto, immettendovi un aggettivo: la nuova formazione politica - assicura infatti la scrivente - sarà anticapitalista, perché «il capitalismo sta diventando, paradossalmente, il maggior nemico dell'umanità» (cfr. Liberazione, 4 novembre). L'aggettivo, certo, seduce; ma davvero le forze che, andando "oltre se stesse" (come è di moda dire), dovrebbero dar vita ad un'inedita sinistra sono anticapitaliste (si

pensi ai Verdi o a Sinistra democratica)?

Non proprio. Nella migliore delle ipotesi, lo sbocco del sospirato "processo costituente" sarebbe (sarà?) un partito di matrice socialdemocratica, che cercherebbe di apportare correzioni e "miglioramenti" al sistema, senza proporsi combatterlo in quanto tale. La prospettiva è il ritorno all'Unione, al centrosinistra del fu governo Prodi e perciò richiede, ovviamente, anche la ricostruzione di un rapporto positivo (e inevitabilmente subalterno) con il Partito Democratico.

Di fronte a questa posizione, l'attuale, non omogenea, maggioranza di Rifondazione comunista appare incerta e oscillante, sulla difensiva e si limita ad esercitare una funzione di freno (per esempio, proponendo, come fa il segretario Ferrero, un "coordinamento delle opposizioni", anziché la nascita di una nuova formazione politica) senza indicare, al di là di formule generiche come "ripartire dall'opposizione", "radicarsi nel territorio", "stare nei movimenti", etc., un'alternativa concreta e credibile.

C'è, anche ma non soltanto in Rifondazione comunista, chi vorrebbe realizzare in tempi rapidi "l'unità di tutti i comunisti" in un unico partito. Su quali basi? Su quale strategia? Su quale linea? Sono questi i "nodi", tutti ancora da sciogliere. Autodefinirsi ed appagarsi del nome, infatti, significa ben poco (anche se segnala una intenzione), anzi comporta dei rischi esiziali: come la valutazione del tutto acritica dei "socialismi" tuttora vivi (Cuba, Cina, etc.); o la consolatoria convinzione che oggi nel mondo, ad eccezione dell'Europa, ci sia una impetuosa ripresa di movimenti comunisti, creando così equivoci svianti sulla natura delle lotte ant imperialiste che scuotono oggi il subcontinente latino-americano.



Scissione in corso d'opera

D: L'11 ottobre hai lanciato l'Associazione per la sinistra. A che punto è il tesseramento?

R: E' un percorso orizzontale, a rete, stanno nascendo federazioni locali e regionali. Cerchiamo di essere liberi nelle forme e ci concentriamo sul fare.

D: Ma c'è già? C'è un logo, un simbolo?

R: Ci stiamo ancora lavorando.

D: Escludi che questo tesseramento sia il passo verso una possibile scissione?

R: E' sempre la solita discussione. La scissione di un partito non mi preoccupa

Nichi Vendola

il manifesto, 26 ottobre 2008

«Se Ferrero cerca di allearsi con Diliberto, chiudendo recinto e partita, significa che vuole la scissione»

Franco Giordano, ex segretario

del PRC, l'Unità, 5 novembre 2008

Ipse dixit

«Comunismo è una parola indicibile, se fermi qualcuno per strada e gli dici 'io sono comunista' quello non ti capisce.»

Fausto Bertinotti

Liberazione, 4 ottobre 2008

«La condizione sostanziale dello scheletro proposto da Rossana (Rossanda, Ndr) consente e sollecita, per la stessa complessità delle tesi, degli approfondimenti in cui possano utilmente farsi luce anche differenze interne allo schema il cui confronto possa rivelarsi utile nella ricerca della proposta programmatica»

Fausto Bertinotti

il manifesto, 14 ottobre 2004

Nella crisi di regime avanza la soluzione autoritaria

È oggi in discussione se il nuovo governo delle destre sia in grado di costruire un nuovo regime, ossia di colmare lo scarto - ormai cronico in Italia - tra mutamento sociale e istituzioni, determinando processi destinati a produrre una nuova saldatura tra i diversi corpi dello Stato, tra i diversi poteri, tra ideologia e scelte tecnico-burocratiche.

A ben vedere non è solo una ambizione del centrodestra, ma un tema che attraversa tutta la politica italiana, le forze maggiori in campo e che già ha prodotto atti concreti. Tale processo, peraltro, si inserisce in una tendenza internazionale che appare rafforzata nella congiuntura data, in cui i venti di una crisi economica di proporzioni e dinamiche per molti aspetti inedite spingono a propensioni autoritarie, ad una idea di governabilità dove la scelta prevale sulla partecipazione democratica.

Filtra, insomma, da molteplici segnali - sia nel centrodestra che nel centrosinistra - l'idea che più della rappresentanza e della mediazione sociale conti la decisione autonoma di chi governa e che sia a tal fine necessario un sentire condiviso dove la politica sia sempre più declassata a gestione più o meno ordinata dell'esistente.

Il neo colbertismo di Tremonti, che pare essere la bussola su cui si orienta il governo e non solo; la scelta di normalizzare il sindacato, di riformare la magistratura, di colpire

i settori di pubblico impiego riottosi si muovono in questa direzione. Tutto ciò è favorito da processi di frammentazione sociale (la "mucillaggine" di De Rita) che favoriscono processi di rivoluzione passiva e forme di individualismo dove si dissolvono le solidarietà sociali e, in una società non più etnicamente pura, si manifestano fenomeni di xenofobia anche e soprattutto tra i ceti popolari, mentre la crisi economica sembra incidere ulteriormente sul quadro sociale.

Non so se a tale proposito la storia sia utile per capire il presente, ma vale la pena ricordare che di regimi e di "crisi di regime" ve ne sono stati in Italia almeno tre: quello liberale, quello fascista e quello democristiano. Tutti e tre sono entrati in crisi sotto la spinta di eventi traumatici sia di carattere politico, che di carattere sociale: il primo e il secondo sotto l'urto delle due guerre mondiali e delle modificazioni da esse indotte. Quello liberale è stato messo in discussione dal ruolo che le masse avevano acquisito sotto l'impulso della Rivoluzione di Ottobre e dell'avvento dei fenomeni di americanismo nella stessa Europa ed ha avuto una risposta grazie ad un regime reazionario di massa che ha consentito di costruire nel ventennio un nuovo equilibrio tra i ceti dirigenti. Il regime fascista è stato travolto dall'esito disastroso della

guerra e dal protagonismo conquistato, tramite la Resistenza, dai partiti operai che si è proiettato sul compromesso politico istituzionale che ha dato vita alla Costituzione.

Più complesse la costruzione e la crisi del regime democristiano. C'è in primo luogo da osservare come esso nasca sotto l'onda di due fenomeni concomitanti. Il primo è quel fenomeno che alcuni storici hanno definito il "doppio Stato", ossia una costituzione materiale, un funzionamento concreto degli apparati pubblici, in contraddizione con la struttura formale dettata dalla Costituzione e, spesso, in continuità con il fascismo. Il secondo deriva dal fatto che l'Italia per tutti gli anni '50 visse un clima di guerra civile fredda, determinata dal clima internazionale, in cui la macchina repressiva dello Stato - dalla polizia alla magistratura - operò in accordo con il potere politico, recuperando posizioni rispetto al discredito che l'aveva colpita per la sua collaborazione con il fascismo. Tutto ciò bloccò ogni rinnovamento dello Stato.

L'economia cresceva e si avviava al *boom*, la popolazione affluiva dal Sud ai grandi centri industriali, ponendo nuove esigenze che andavano dall'abitazione, alla salute, ai salari; nasceva l'esigenza di una scolarizzazione più ampia che consentisse di fornire forza lavoro e tecnici ad un'industria in rapida espansione e personale alle amministrazioni pubbliche sempre più gravate da una



Disegno di Bruno Caruso

Disegno di Bruno Caruso

domanda crescente. Lo Stato rivelava la sua incapacità di rispondere a tali esigenze. Il centrosinistra nasce proprio da questa consapevolezza, il suo fallimento dimostra come il vecchio regime e le forze che lo dominavano non fossero disponibili al cambiamento ed alla modernizzazione, anzi fossero disponibili alla stretta autoritaria. Ciò è plasticamente dimostrato da quanto avviene nel 1964 quando si cumulano la stretta economica (ossia il rallentamento del tasso di crescita dell'economia italiana) e il tintinnar di sciabole del tentativo di colpo di Stato del generale De Lorenzo. In quella occasione risultò evidente come il centrosinistra fosse entrato in una

fase di agonia, avesse perduto tutti i suoi connotati innovatori e modernizzatori.

Non v'è dubbio che tra gli elementi che impedirono che il processo riformista andasse avanti ci fu anche quella che può essere considerata l'anomalia italiana: un forte Partito Comunista e un movimento sindacale da esso dominato che fomentavano le paure dei gruppi dominanti, ma è altrettanto ovvio come emersero in quell'occasione tutti i limiti della borghesia italiana, incapace di porsi i problemi del cambiamento e dell'adeguamento dello Stato alle nuove istanze che nascevano dalla società italiana.

Il biennio 1968-1969 trova in ciò

le sue radici, prima come rivolta giovanile che in parte chiedeva mobilità sociale e un assetto più aperto della società, in seconda battuta come risposta di una classe operaia che voleva più diritti e più salario, più capacità di pesare nel contesto del paese, affermando una sua peculiare autonomia dall'impresa.

Non è qui il caso di fare la storia degli anni che vanno dal 1968 al 1976, ma è certo che ciò aggravò la crisi del regime senza che ad essa venissero date risposte credibili. Non sembrò possibile una risposta autoritaria a causa della mobilitazione sociale di quegli anni, nonostante i ripetuti conati reazionari; non fu possibile una risposta riformista a causa delle resistenze di settori consistenti della borghesia italiana in cui rendita e profitto risultavano profondamente intrecciati, impedendo ogni forma di patto tra i produttori; non fu neppure possibile una risposta di radicale cambiamento, rivoluzionaria: non esistevano infatti avanguardie diffuse e radicate, non c'era una strategia capace di porsi il problema del governo e del potere, né esisteva la capacità di mettere in crisi la politica dei riformisti. Peraltro la stessa idea di crisi di regime come forma specifica della crisi italiana non passò nei gruppi extraparlamentari dell'epoca. Essa fu patrimonio di piccoli gruppi intellettuali ed ebbe voce autorevole, ma minoritaria, nella rivista *praxis* diretta da Mario Mineo, che l'aveva formulata come schema interpretativo della realtà italiana dal 1964-1965. Mineo sosteneva che la situazione venutasi a creare in Italia fosse analoga a quella che in Francia aveva portato alla V^a Repubblica, ossia ad una svolta cesarista ed autoritaria, con l'aggravante che il paese era più fragile e arretrato della Francia di De Gaulle e che, nel nostro caso, esisteva quindi la

concreta possibilità di una svolta fascista. D'altro canto era convinto che non vi fosse la possibilità di un'uscita in senso riformista e, per questo, riteneva che l'unica scommessa possibile fosse quella di un radicale cambiamento in senso rivoluzionario.

Nessuna delle tre ipotesi si è dimostrata capace finora di affermarsi in modo netto. Non l'ipotesi rivoluzionaria, che tramontò con la dissoluzione dei gruppi extraparlamentari, sotto l'emergenza del terrorismo e grazie alla politica repressiva dello Stato che mise fuori gioco e costrinse all'insignificanza o all'assorbimento nel quadro politico esistente gran parte delle forze e dei militanti usciti dal '68. In questo quadro il '77 si configurò come l'inizio della fine.

Non l'ipotesi riformista che, nel momento in cui sembrava avere concrete possibilità, con il solidificarsi della politica di unità nazionale e l'ingresso del PCI nell'area di governo, entrò rapidamente in crisi, costringendo il Partito Comunista a tornare all'opposizione.

Neppure l'ipotesi autoritaria ebbe maggior successo, nonostante democristiani e socialisti proponessero il rafforzamento degli esecutivi e ponessero come centrale la questione della governabilità.

Nell'immediato, per tutti gli anni '80, fino a "tangentopoli", si lavorò in modo molecolare per rafforzare l'idea di una soluzione autoritaria e nel contempo si "comprò" il consenso dei ceti medi attraverso un uso spregiudicato del bilancio dello Stato, raggiungendo livelli di debito pubblico che hanno successivamente costituito un'ipoteca consistente per l'azione di tutti i governi che si sono succeduti.

C'è, peraltro, da dire che la integrazione europea che si andava realizzando in quegli anni poneva un vincolo esterno alla soluzione autoritaria e ne impediva virate



Disegno di Bruno Caruso

dichiaratamente fasciste.

Così si giunge a "tangentopoli". In questa occasione si lacerano definitivamente i rapporti tra poteri. La magistratura, il cui ruolo era stato enfatizzato negli anni del terrorismo, si autonomizza definitivamente. Spariscono i vecchi partiti. Compaiono fenomeni come la Lega e Berlusconi. Intanto vanno avanti in modo molecolare riforme riguardanti il funzionamento dello Stato e della politica. Le leggi elettorali e la crescita degli emolumenti al personale politico trasformano il ceto politico in "casta", i politici realizzano la propria autonomia dal corpo sociale, i partiti si trasformano in comitati elettorali. Le leggi sugli Enti locali esaltano il ruolo degli esecutivi e ne trasformano le scelte in pura amministrazione. Le privatizzazioni mettono in campo una nuova borghesia rampante e rapace. La penetrazione dei poteri criminali in molti gangli dello Stato e in molte Regioni li trasforma spesso in arbitri e regolatori di processi economici e politici.

Insomma la soluzione autoritaria avanza senza enfasi, ma con relativa sicurezza, per azione di una legislazione di cui spesso il centro-sinistra si fa promotore e che la

destra utilizza abilmente. Fino alle ultime elezioni, dove la netta vittoria di Berlusconi e le scelte che si preannunciano mettono in evidenza la possibilità di un salto di qualità verso la soluzione autoritaria della crisi di regime. L'obiettivo è quello di una ricomposizione dei poteri dello Stato e dei poteri nella società sotto una ideologia unificante e attraverso un sistema di leggi che faccia perno sul governo. Non è il caso di elencare tutte le singole occasioni in cui questo si sta verificando, comprese le soluzioni da dare alla crisi economica: sarebbe troppo lungo e noioso. Fatto sta che la decretazione d'urgenza, le leggi anticriasi, la riforma della magistratura, le proposte per la scuola, l'Università e la ricerca fanno parte di questo disegno, che si nutre di un odio antioperaio e verso i ceti meno abbienti e che vuole l'impresa o, meglio, i capitalisti al centro della intera vita del paese. A ciò peraltro si stanno adeguando le misure anticrisi, su cui varrebbe la pena di ragionare a mente fredda.

Fatto sta che l'ipotesi che Mineo riteneva più probabile, sia pure in modo tortuoso e manovrato e in forma diversa da quella che lui immaginava, ha forti possibilità di realizzarsi nei prossimi anni.

L' "Onda anomala" e le inquietanti realtà scolastiche

La cosiddetta "Onda anomala" che contesta la pseudo riforma scolastica del governo – di fatto, però, limitandosi a difendere un assetto diventato per molti aspetti insostenibile – è sorta entro la crisi del capitalismo globalizzato e mentre l'intera economia italiana è in declino. Da circa un quindicennio centrodestra e centrosinistra, come veri oligopoli del mercato politico si alternano al potere mazzolando l' elettorato nemico: per cui quando è al governo la "sinistra" a farne le spese sono i tassinari, i farmacisti, i panettieri, gli operai; quando è al governo la destra a farne le spese sono gli statali, i parastatali, gli operai. Si alimenta così una spirale d' odio permanente tra i dominati. Il dato nuovo è però che, in conseguenza della batosta subita nelle elezioni dell' aprile 2008, inattesa nelle proporzioni, stiamo assistendo allo sfaldamento del blocco sociale che faceva da base alla "sinistra", il cui "zoccolo duro" raccoglie statali, parastatali, pensionati sindacalizzati, apparati clientelari degli Enti locali, mondo dello spettacolo, della comunicazione, del "terziario avanzato". Questo blocco sociale in pieno sbandamento combatte per la sua sopravvivenza, specialmente nel mondo della scuola (riserva storica di voti), che la destra vuole distruggere, mediante il duo Tremonti – Gelmini, "senza fare prigionieri". E' vero quanto ha rilevato Epifani: è un movimento nuovo; padri, madri, figli sfilano

oggi fianco a fianco con gli insegnanti e con i professori universitari. La sinistra getta nella battaglia tutte le riserve. Di che si stupiscono e scandalizzano i commentatori della destra? Del fatto che nelle piazze gli studenti sembrano difendere più gli interessi dei docenti che i propri? In realtà, difendono il "bene comune". La contestazione studentesca si affermò, negli anni Sessanta-Settanta, come ribellione contro il sapere cattedratico, il nozionismo, la retorica, la mancanza di giudizio critico, il dogmatismo (in una parola, contro il principio di autorità) e la lotta fu dura per rovesciare le gerarchie. Oggi la posta in gioco è diversa: le gerarchie collaborano e si autotutelano appoggiando studenti che vedono il buio e sono disperati, perché hanno ca-

pito che soltanto pochi, molto pochi, avranno un futuro dignitoso e provano una rabbia prima sconosciuta, la rabbia di chi non scorge una via d' uscita.

Trent' anni fa anch'io mi infiamavo per gli *slogans* del "movimento"; oggi meno, perché la scuola pubblica statale italiana non è più difendibile in quanto tale, si è trasformata in un sistema autoreferenziale il cui fine ultimo non è promuovere le potenzialità delle giovani generazioni, ma dare un' occupazione purchessia a decine di migliaia di laureati che altrimenti starebbero in mezzo a una strada. Perciò il Ministero dell' Istruzione italiano è quello con il maggior numero di dipendenti al mondo. Perciò sono stati elaborati nelle scuole superiori piani di studio con 13-14 materie e con orari fino a 40 ore di lezione settimanali, con Consigli di classe bulimici formati da 12-13 insegnanti. Eppure, nonostante questo ipertrofico apparato di "risorse umane", la scuola italiana è quella che registra uno dei maggiori tassi di "dispersione scolastica" (eufemismo per indicare bocciature e conseguenti abbandoni) dell' Occidente industrializzato. Insomma, il sistema è in avanzato stato di putrefazione. Come spiegare, altrimenti, che in



Germania, paese con 20 milioni di abitanti in più dell' Italia, ci sono circa 300.000 addetti alla scuola in meno e che proporzioni di questo tipo le riscontriamo anche in Inghilterra e Francia? Il fatto è che se si prendono in carico centinaia di migliaia di persone tanto per farle in qualche modo lavorare, allora la scuola muore. E infatti la scuola statale italiana - mi riferisco alle scuole superiori e all' Università - oggi non è un' area plurale dove si confrontano le idee e si formano le coscienze, bensì una sorta di *Kraken* che divora le speranze di tanti giovani. Ma la mobilitazione sindacale è incentrata sul presupposto che il problema principale da risolvere sia l' assunzione in pianta stabile (ov-viamente auspicabile) di 150.000 precari: il resto può attendere... Insomma, il "progetto" della "sinistra" è a tutt' oggi lo statalismo lassalliano, di cui la scuola costituisce il luogo tipico.

Quanto al "buonismo di sinistra", denunciato dalla destra, si tratta di un'altra balla. La scuola statale italiana (dalle medie all'Università) è così "buona" da aver stabilito - come accennavo prima - il primato di funzionare con il più alto numero di personale e di registrare una delle più alte percentuali di "dispersione scolastica" dell'Occidente industrializzato. Non è quindi il luogo del "lassismo", ma è spesso un luogo di sofferenza per le giovani generazioni. D' altra parte, l' Italia è dominata da una gerontocrazia: un Presidente della Repubblica ultraottantenne, un Presidente del Consiglio ultrasettantenne, un ceto politico in cui si comincia ad assumere incarichi di rilievo dopo i cinquant' anni. Il corpo docente attuale è lo specchio di questa situazione, composto in prevalenza dagli appartenenti alla generazione dei "settantasettini" che trent' anni fa, quando erano studenti, ribellandosi volevano "uccidere i padri", mentre oggi, saliti in cattedra, pretendono l' "ubbidire, tacere, combattere" dei fi-

gli.

Il problema della dispersione scolastica dovrebbe suscitare un dibattito sull' esigenza di una vera riforma. E invece no: si dice che i programmi sono troppo facili (ma avete mai letto i programmi delle 13 - 14 materie che compongono di solito i curricula delle scuole superiori?) e ci si lamenta per l' "irresponsabilità" dei giovani.

Pretestuosa, infine, è la denuncia del "superaffollamento" nelle classi delle scuole superiori, se, come accade di frequente, si vedono bocciare 4-5 studenti in classi di 15-16. Il nodo della questione invece è nei curricula deliranti, nei metodi rimasti alla riforma Gentile (nel senso che nove professori su dieci sono fermi al modello del Maestro che trasmette lo Spirito del Tempo con la "lezione ex cathedra").

Francesco Rovarich

Minuetto

"L'alleanza è finita quando Antonio Di Pietro ha stracciato l'impegno, dopo le elezioni, di costituire un gruppo comune con noi"

Walter Veltroni

Corriere della Sera, 20 ottobre 2008

"Italia dei Valori non ha rotto alcun patto con il Partito Democratico, tanto è vero che sta per affrontare, insieme al Pd, le imminenti elezioni in Trentino. La verità è che il suo partito è inesistente, e negli ultimi mesi ha oscillato tra collaborazione e collaborazionismo"

Antonio Di Pietro

Corriere della Sera, 20 ottobre 2008

Fannullone

mi raccolse un amico / mentre ero malato / cercano un impiegato / disse / il posto è decoroso / a vita / disse / se così si può dire

credevo fosse facile / appartenere / al numero di quelli / che timbrano al mattino / e la sera / spengono la luce / e dormono tranquilli

nell'ingranaggio / l'occhio bisognoso / vide tiepidi uffici / e servi incravattati / il cuore si strinse / la mano ebbe un crampo / e gli orecchi udirono / un "qui si troverà bene" / che mi raggela ancora / il sangue nelle vene

in segno di amicizia / mi offrono / un cappuccino / e una pasta secca / che porto ancora / incollata al palato

ma d'altra parte / io sono l'unico / a non aver paura / di rendere abbastanza / tanto il padrone / si riempie la pancia / lo stesso / col mio solo respiro

tanto, se ti è dato in sorte / devi penare / fino alla pensione

cosa lo teniamo a fare / è sempre malato / e se non lo è / è in permesso sindacale / o se c'è / gira per i reparti / in cerca di ispirazione

Ugo Pierri

(da *La gabbia del pane*, racconto di un fannullone.

Edizioni del lastrico, Battello Stampatore, Trieste, 1999)

La Colombia fra autoritarismo e paura dell'isolamento

L'apparente solidità dimostrata dal Presidente colombiano Álvaro Uribe nei suoi 6 anni di governo sembra essere messa in discussione in queste ultimi mesi e scossa profondamente dalle proteste che stanno divampando in tutto il paese dal mese di settembre.

La liberazione di Ingrid Betancourt

Il 2008 sembrava dovesse essere ricordato per le due spettacolari operazioni contro la guerriglia, la *Fénix* e la *Jaque*, con le quali Uribe aveva dato un duro colpo alle FARC e rafforzato la sua popolarità mostrandosi come uomo efficiente e l'unico in grado di garantire la stabilità e la sicurezza dello Stato colombiano contro le forze disgreganti della lotta armata.

Nell'*Operazione Fénix*, del 1° marzo, era stato ucciso il numero due delle Forze Armate di Colombia (FARC), Raúl Reyes, insieme ad altre 21 persone, e questa azione, insieme alla morte per infarto del fondatore e capo delle FARC, Manuel Marulanda Vélez, alias *Tirofijo*, avvenuta il 26 marzo, ha indubbiamente decapitato il gruppo armato antigovernativo. Il 2 luglio, poi, tutti i notiziari e giornali del mondo ci hanno raccontato della liberazione di Ingrid Betancourt, detenuta per 6 anni e mezzo, e di altri 14 ostaggi in una operazione da film hollywoodiano nella jungla del Dipartimento di Guaviare.

La popolarità di Uribe varcava così i confini continentali. Ma alcuni dei suoi problemi, sia interni che internazionali, si sono acuiti proprio in questo frangente a causa dello stile belligerante del Presidente che dà priorità allo scontro duro e indiscriminato, con collusioni ambigue e l'uso personale del potere e

dello Stato. Il che certamente non aiuta a coprire le accuse di presunti vincoli con le forze paramilitari e con i narcotrafficati del Cartello di Medellín (città in cui fu Consigliere dal 1984 al 1986 e, per qualche mese, tra il 1982 e il 1983, sindaco) che lo vedrebbero implicato fin dagli anni '80 e che acuiscono le nefaste conseguenze per il consolidamento di uno stato democratico e plurale.

L'*Operazione Fénix* è stata realizzata ad Angostura, vicino a Santa Rosa de Panama nel Dipartimento di Sucumbios, in territorio non appartenente alla Colombia ma alla Repubblica dell'Ecuador; qui, a 1.800 metri di distanza dalla fitta boscaglia di confine che divide i due stati sudamericani, sono stati uccisi 22 presunti guerriglieri, tra i quali un cittadino ecuadoriano, il fabbro Franklin Guillermo Aisalla, e quattro studenti messicani¹ che avevano da poco partecipato ad un Congresso di gruppi bolivariani a Quito, in Ecuador. Tra i tre sopravvissuti, la studentessa messicana Lucía Andrea Morett Álvarez ha denunciato alla Asociación Latinoamericana de Derechos Humanos che l'assalto è avvenuto indiscriminatamente mentre stavano dormendo e che i messicani si trovavano in quel luogo per un viaggio di conoscenza sulle attività culturali di un accampamento delle FARC.

Oltre alle proteste per l'uccisione dei giovani messicani da parte di alcune Associazioni attive nel campo dei diritti umani, l'Operazione ha scatenato una vera e propria crisi diplomatica regionale a causa della violazione della sovranità territoriale ecuadoriana senza autorizzazione previa, infrazione condannata dalla Convenzione di Vienna

del 1961. Il Presidente dell'Ecuador Rafael Correa ha denunciato con vigore la violazione, richiamato il suo Ambasciatore da Bogotá, schierato truppe nella zona di frontiera e chiesto la convocazione dei consigli permanenti dell'OEA (Organizzazione Stati Americani) e della CAN (Comunità Andina delle Nazioni). Il Venezuela, già in tensione con la Colombia dal 2007, dopo i tentativi del suo Presidente di porsi come mediatore per la liberazione della Betancourt, si è prontamente schierato a sostegno dell'Ecuador espellendo l'ambasciatore colombiano e schierando 10 battaglioni nelle sue zone di frontiera. La risposta di Uribe è consistita nell'accusa, rivolta sia a Correa, che a Hugo Chávez, di supportare i guerriglieri mantenendo con loro frequenti contatti, dichiarando di avere prove di collusione tra i due governi e le FARC, prove che, a suo dire, sarebbero state ritrovate nel computer sequestrato a Raúl Reyes e in una presunta telefonata satellitare tra Chávez e il leader delle FARC. Dopo la mediazione della OEA, la Colombia, attraverso il suo Presidente, ha rivolto le sue scuse all'Ecuador per l'incursione, ma ha ribadito di possedere le prove sulla collusione con i "terroristi colombiani". Il fragile compromesso trovato ha permesso un abbassamento della tensione con la rinuncia, da parte dell'Ecuador, della condanna della Colombia e il riconoscimento, da parte di quest'ultima, della violazione compiuta. Chávez e Correa continuano a respingere le accuse di collusione con i guerriglieri e hanno ammesso contatti frequenti tra i loro governi e le FARC con il solo obiettivo di facilitare la mediazione pacifica tra le parti, colloqui che anche la Francia e altri soggetti mantengono con

assiduità.

L'alleanza con gli USA

La crisi diplomatica di marzo 2008 ha lasciato la Colombia più isolata che mai. Nel continente latinoamericano, negli ultimi anni, i processi di pace con le guerriglie, nella pratica rifiutati da Uribe, hanno dato quasi ovunque buoni risultati, con la fine delle lotte armate e l'inserimento nel processo democratico di larghi strati di popolazione precedentemente esclusa e, nell'ultimo anno, l'ondata di governi progressisti e il loro antagonismo con gli Stati Uniti non sembra subire flessioni².

Restano, ad Uribe, un'alleanza privilegiata con gli USA e gli enormi benefici che ne derivano, soprattutto nell'ambito della cooperazione militare e per lo sviluppo. In un periodo di crisi finanziaria e di impegni sempre più gravosi in Irak, Afghanistan, Medio Oriente, Asia e Africa, la Colombia rimane il terzo maggiore beneficiario di aiuti economici nordamericani dopo Israele ed Egitto. Il Dipartimento di Stato ha stanziato 590 milioni di dollari per il 2008, più del totale assegnato a tutti gli altri paesi latinoamericani³, e ha rimodulato il *Plan Colombia*, attivo dal 2000, nella *Strategia di Rafforzamento della democrazia e Promozione dello Sviluppo Sociale*⁴, che abbraccerà il settennato 2007-2013 con l'obiettivo di tamponare l'attivismo sociale dei vicini paesi a governi progressisti, anche se gli impegni maggiori restano di gran lunga nel campo delle armi e dell'addestramento militare, seguiti dalle operazioni antidroga e gli aiuti alla polizia locale.

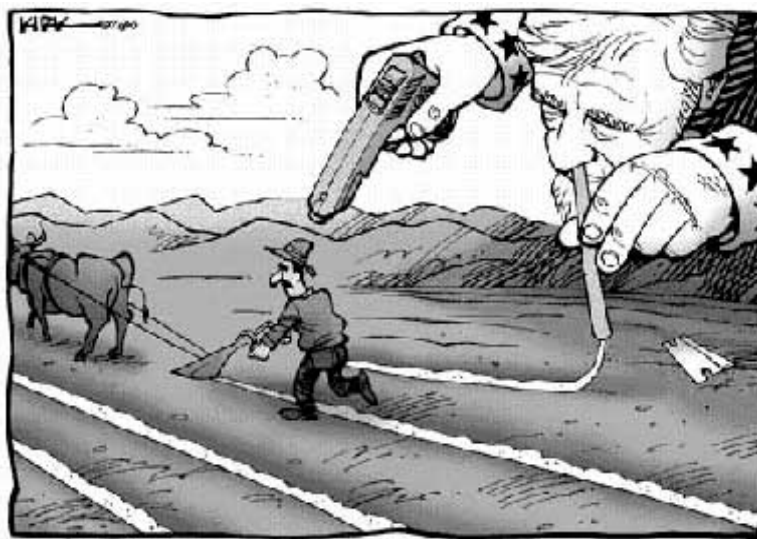
Ma anche nell'asse privilegiato con Washington non tutto funziona per il meglio ed esistono problemi proprio a causa di Álvaro Uribe: gli sconti alla democrazia "per vincere la guerra contro il terrorismo" appaiono, a molti attivisti e congressisti democratici statunitensi, profondamente lesivi dei diritti umani e troppo vicini a metodi incapaci di avviare il paese verso una reale pacifi-

cazione.

La questione dei diritti umani

Sono tanti gli interventi e le denunce di organismi e associazioni internazionali contro la violazione dei diritti umani, i massacri, le sparizioni, gli spostamenti di popolazioni, le intimidazioni che si compiono quotidianamente in Colombia.

Ad ottobre il gruppo di lavoro delle



PLAN COLOMBIA-USA

Nazioni Unite sulle detenzioni arbitrarie, presieduto dalla spagnola Manuela Carmela Castrillo, si è recato in missione in Colombia ed ha denunciato l'uso della detenzione di massa come strumento di pressione politica soprattutto in alcune regioni rurali⁵.

Il Tribunale Permanente dei Popoli⁶, organo della Fondazione internazionale Lelio Basso, sta indagando nel paese andino da 3 anni e lo scorso 23 luglio si è riunito a Bogotá per illustrare il verdetto, letto da Adolfo Pérez Esquivel⁷, nel quale si denunciano 'crimini contro l'umanità' e 'crimini di guerra'. Sono stati provati gli assassini di 17 sindacalisti dietro mandato o complicità della multinazionali Coca Cola e della svizzera Nestlé, la vendita di fucili e munizioni ai paramilitari da parte dell'impresa statunitense Chiquita Brands e il coinvolgimento del governo colombiano e di una trentina di multinazionali in crimini contro l'umanità.

Sono ormai tristemente noti da anni i casi di violazione dei diritti del lavoro e

dei diritti umani nei confronti dei sindacalisti⁸. Questi fatti, denunciati anche a livello internazionale, rivelano delle cifre da strage: dal 1991 al 2006, 2.245 uccisi, 3.400 minacciati, 138 *desaparecidos*. Da gennaio a maggio 2008 c'è stato un ulteriore incremento percentuale con 26 assassinati, 225 attentati e 198 sparizioni⁹. In questo clima di terrore e impunità verso i colpevoli, sono centinaia i casi di licenziamenti di massa e di persecuzione verso i lavoratori che cercano di organizzarsi.

La strategia di Uribe

Un settore storicamente ai margini dalla vita sociale e politica, privato delle ricchezze del paese è quello dei nativi, con 102 gruppi etnici ("popoli", come chiedono di essere chiamati) che dal 12 ottobre hanno iniziato una serie di proteste in 16 regioni, che hanno chiamato *Minga*¹⁰ nazionale di resistenza indigena. Le loro rivendicazioni vanno dalla richiesta dei diritti

sulle terre ancestrali, al rispetto degli impegni assunti dal governo davanti alla Commissione Interamericana per i Diritti Umani nel 2005, alla restituzione di territori sottratti, alla protesta per la mancata adesione della Colombia alla Dichiarazione delle Nazioni Unite sui Diritti dei Popoli indigeni approvata a settembre del 2007¹¹.

Alla base delle richieste c'è la domanda di rispetto dei diritti fondamentali i cui abusi sono, ancora una volta, evidenziati da numeri impressionanti: 18 'popoli' sono a rischio di scomparsa a causa delle espulsioni dai territori di 54.000 indigeni negli ultimi 6 anni; coloro che tentano di resistere vengono sistematicamente minacciati, fatti sparire o uccisi. La ONIC (Organizzazione Nazionale Indigena di Colombia) parla di 1.253 omicidi dal 2002, "un indigeno assassinato ogni 53 ore"¹². Anche sulle proteste di queste settimane lo Stato colombiano è intervenuto con una repressione che esclude il dialogo: per sgomberare un tratto di Panamericana, nella regione

del Cauca, ci sono stati due morti¹³ e 83 feriti¹⁴. Una dura condanna delle violenze di questo autunno è venuta dalla Federazione Internazionale per i Diritti Umani (FIDH), che riunisce 155 organizzazioni di oltre 100 paesi del mondo, la quale ha fatto appello alla comunità internazionale affinché invii al più presto una missione di inchiesta nel Cauca, e a Uribe perché ponga fine alle operazioni militari ed accetti l'offerta di dialogo. Anche la *Defensoria del pueblo*, l'istituzione colombiana deputata alla promozione e alla difesa dei diritti umani, ha denunciato "la sproporzione e l'eccesso nell'uso di armi da fuoco da parte della forza pubblica". Il Presi-

dente ha risposto sostenendo che dietro le manifestazioni ci sarebbero le FARC.

Le proteste indigene si inseriscono in un clima di crescente insofferenza di diversi gruppi sociali verso Uribe. Nella Valle del Cauca 18.000 *cañeros*, afrodiscendenti, tagliatori di canna da zucchero destinata a diventare etanolo, hanno scioperato ad oltranza dal 15 settembre contro le condizioni di semi-schiavitù in cui sono costretti a lavorare e vivere. Il settore dei trasporti ha realizzato un blocco ad ottobre; quello studentesco ha annunciato mobilitazioni; gli impiegati pubblici del settore amministrativo hanno iniziato una protesta continuata e il settore giudiziario ha scioperato per ben 43 giorni di seguito costringendo Uribe a decretare lo Stato di emergenza pubblica¹⁵.

La dura e controversa risposta adottata contro lo sciopero degli impiegati dei tribunali e le repressioni che stanno mettendo a soqquadro molte regioni sono perfettamente in linea con quanto di "meglio" riesce ad esprimere politicamente l'attuale Capo del governo colombiano, che vede proprio nella polarizzazione *Stato-disordine* la base della sua legittimazione. In questa strategia la normalizzazione deve sembrare a portata di mano attraverso l'eliminazione di tutto ciò che causa disordine. Vengono così giustificate le dure repressioni contro ogni forma di dissenso o rivendica-



zione e perfino nei confronti della volontà di vedere applicati i diritti umani e sindacali e verso i tentativi di promuovere una pacificazione che la nazione attende da 40 anni. Tutti gli oppositori vengono accusati di essere fiancheggiatori o infiltrati delle FARC e quindi terroristi o loro alleati.

La necessità di individuare un nemico ovunque, anche tra gli stranieri, è dimostrata dall'intensificazione delle campagne diffamatorie degli ultimi mesi, che segnalano legami delle FARC con il governo Lula, con le ONG canadesi presenti in Colombia, con i governi di Evo Morales, di Fernando Lugo e del Nicaragua, con attivisti spagnoli, ecuadoriani e venezuelani, con il Partito italiano della Rifondazione Comunista¹⁶. Tutto questo serve per accaparrarsi il consenso dei cittadini e distogliere la loro attenzione dalle ingiustizie, gli abusi, il dibattito e le rivendicazioni presenti nel paese e avere, quindi, mano libera contro ogni opposizione.

I legami con i paramilitari

Come già detto sono tanti i conflitti sociali da cui distrarre il paese e a questi bisogna aggiungere gli scandali che vedono coinvolto direttamente il Presidente e molti esponenti del suo partito. Anche su questo punto gli ultimi mesi

hanno visto un peggioramento della posizione di Uribe. Ad agosto la Corte Penale Internazionale (CPI) dell'Aja ha deciso di indagare sull'estradizione di alcuni paramilitari accusati di delitti contro l'umanità, negli Stati Uniti, dove saranno giudicati per reati meno gravi. Com'è noto gli USA non hanno firmato il trattato di adesione alla CPI e quindi questa Corte non ha competenza nel loro territorio. L'estradizione giunge dopo le rivelazioni di alcuni pentiti che hanno fatto nascere lo scandalo denominato *Parapolitica* che vede implicati ben 70 deputati vicini ad Uribe, molti dei quali detenuti o sotto processo, vincolati a

gruppi paramilitari colpevoli di diversi delitti¹⁷. La volontà della Corte Suprema di Giustizia colombiana di indagare su queste connivenze ed altri scandali ad esse legate ha generato uno scontro, sempre più duro, culminato con la richiesta della Corte Colombiana di intervento della CPI.

Altro grave fatto che mina la credibilità del Presidente e rende moralmente illegittima la riforma Costituzionale del 2004 è quello rivelato da Ydis Medina, ex deputato, che ha denunciato di essere stato corrotto dal governo per votare la modifica della legge costituzionale che ha poi permesso la rielezione di Uribe. Medina, che fino al giorno precedente la votazione aveva espresso la sua posizione contraria, ha poi, in realtà, votato a favore ed è risultato decisivo per l'approvazione della riforma. Tra i funzionari indagati risulta coinvolto anche l'attuale Ambasciatore colombiano in Italia, Sabas Pretelt de la Vega, che al tempo ricopriva il ruolo chiave di Ministro dell'Interno e della Giustizia. Anche in questo caso Uribe si è scagliato contro la Corte di Giustizia accusandola di collusione con le FARC.

Conclusioni

I fatti descritti danno un quadro della situazione che evidenzia tutta la fragilità del potere politico colombiano, nono-

stante la campagna mediatica che cerca di mettere al centro i successi contro le FARC e la fermezza nella guerra al terrorismo. Sia all'interno che all'esterno i motivi di difficoltà si cumulano e intrecciano spingendo la Colombia verso un pericoloso isolamento che potrebbe perfino esacerbare le tentazioni autoritarie del suo Presidente. La situazione appare ancora più critica se consideriamo l'esito delle elezioni statunitensi di novembre. La stretta alleanza con gli Stati Uniti è, in realtà, un'alleanza con le multinazionali e con la presidenza Bush ormai agli sgoccioli. Dopo il fallimento dell'ALCA (Area di Libero Commercio delle Americhe)¹⁸ del 2005, per anni sia Uribe che Bush hanno tentato di concludere un Trattato di Libero Commercio (TLC) tra i due paesi, ma l'intesa è stata di fatto ostacolata dal Congresso e dal Partito Democratico degli USA. L'ultimo tentativo di Uribe di portare a casa un accordo risale a fine settembre ma la sua missione a Washington, sostenuta da Bush, si è rivelata un fallimento totale: nessun deputato democratico ha accettato di incontrarlo e, nella conversazione telefonica avuta con Barack Obama, gli è stata ribadita la contrarietà ad approvare il TLC. Pesano, ovviamente, oltre ai conflitti con il potere giudiziario, le accuse relative alle violazioni dei diritti umani e sindacali e ai legami di una gran parte della classe politica governativa con i paramilitari e i narcotrafficanti.

Il futuro della Colombia resta in bilico su un crinale, legato alla sua storia di violenza cristallizzata, di guerra perpetua e di controllo per bande del territorio. Uribe farà di tutto per ottenere un terzo mandato presidenziale (2010-2014) che lo proteggerebbe dalle tante incriminazioni e l'esistenza minacciosa delle FARC può essere la sua migliore carta per restare al potere. I movimenti e i gruppi sociali appaiono più consapevoli ed organizzati, capaci di scuotere il potere e di denunciare soprusi e ingiustizie, ma ancora poco collegati tra loro e non ancora in grado di influenzare le realtà urbane marginali e la classe media.

Gianni Tarquini

¹ Soren Ulises Avilés Ángeles, Fernando Franco Delgado, Juan González del Castillo e Verónica Natalia Velásquez Ramírez

² Importanti, su tale punto: la vittoria alle elezioni presidenziali di Cristina Fernandez in Argentina, ad ottobre 2007, e quella di Fernando Lugo in Paraguay ad aprile 2008; la creazione del Banco del Sur come alternativa al Fondo Monetario, Banca Mondiale e Banco Interamericano de Desarrollo, a dicembre 2007; la creazione, a maggio 2008, dell'UNASUR (Unione Stati Sudamericani) per rafforzare la cooperazione commerciale continentale ma anche con compiti di coordinamento geopolitici e militari nell'ambito del Consiglio Sudamericano di Difesa; il rafforzamento del Presidente boliviano Evo Morales con il referendum del 10 e agosto e con il deciso appoggio proprio dell'UNASUR - con la dichiarazione del 15 settembre - dopo le violenze degli oppositori autonomisti di destra e l'espulsione dell'Ambasciatore degli Stati Uniti, Philip Goldberg, accusato di sostenere e fomentare i rivoltosi; la storica presa di posizione del Presidente dell'Honduras Manuel Zelaya contro gli Stati Uniti nella crisi boliviana; l'approvazione a larga maggioranza della nuova Costituzione dell'Ecuador il 28 settembre 2008.

³ Dati del Dipartimento di Stato degli Stati Uniti www.america.gov

⁴ "Estrategia para Fortalecer la Democracia y Promover el Desarrollo Social" come definita in "Nuevo enfoque de ayuda de Estados Unidos a Colombia", di Eric Green, Redactor del Servicio Noticioso desde Washington, www.america.gov, 26 aprile 2007.

⁵ Alto commissariato delle nazioni Unite per i Diritti Umani, www.hachr.org.com

⁶ Sorto nel 1979 per iniziativa della Fondazione Lelio Basso, collegato ai tribunali Russel I e II, è un tribunale permanente e con pluralismo ideologico tra i membri della sua giuria. Ha realizzato 35 sessioni, occupandosi delle tematiche più scottanti riguardanti le violazioni dei diritti umani in America latina, Asia e Africa. Molte sue sentenze sono state raccolte e discusse dalla Commissione per i diritti umani dell'ONU di Ginevra.

⁷ Argentino, Premio Nobel per la pace nel 1980 per il suo impegno a favore dei diritti umani.

⁸ www.amnesty.it diversi documenti trattati il tema.

⁹ Dati CUT, Central Unitaria de Trabajadores, e UNEB, Unión Nacional Empleados Bancarios.

¹⁰ La *minga*, in lingua *quechua* delle popolazioni dei paesi andini, significa lavoro o

realizzazione comunitaria, compartita

¹¹ www.un.org

¹² www.onic.org.co

¹³ Jesús Antonio Nene, un contadino di 17 anni e l'indigeno Elber Hibito di 41 anni.

¹⁴ Al momento della stesura dell'articolo sono ancora in corso gli scontri.

¹⁵ Nella legislazione costituzionale colombiana, al suo articolo 213, *Estado de Comoción*, previsto per 90 giorni rinnovabili per due periodi per 'grave perturbazione dell'ordine pubblico e sociale che attenti in maniera imminente contro la stabilità istituzionale, la sicurezza dello Stato e la convivenza cittadina e non scongiurabile attraverso l'uso delle attribuzioni ordinarie delle autorità di polizia', permette l'uso più disinvolto della militarizzazione, di misure di polizia e impedisce alcuni tipi di manifestazioni e scioperi.

¹⁶ Vengono fatti circolare, a fine agosto, voci di un *dossier* del governo colombiano dove si parlerebbe di relazioni tra le Farc e Rifondazione comunista, poco prima della visita in Italia di Ingrid Betancourt da poco liberata.

¹⁷ Lo scandalo nasce nel 2006 dopo il ritrovamento di un documento firmato da 7 deputati uribisti con le AUC (Autodefensas Unidas de Colombia), organizzazione classificata come terrorista da Stati Uniti e Unione Europea, per ordine di Salvatore Mancuso, leader narcotrafficante e paramilitare, di origine italiana, di questa organizzazione autodenunciatisi per 336 omicidi e anch'esso estradato negli USA.

¹⁸ Accordo commerciale proposto dagli Stati Uniti a tutti i paesi del Centro e Sud America per creare un mercato unico. Fallito definitivamente nel novembre del 2005, a Mar del Plata, per l'opposizione di movimenti e governi latinoamericani preoccupati per l'egemonia delle multinazionali statunitensi nel caso di abbattimento delle barriere doganali e di affievolimento delle sovranità nazionali.

Avviso ai lettori

L'indirizzo di posta elettronica di *Cassandra* è :

redazione.cassandra@fastwebnet.it

L'indirizzo del nostro sito web è :

www.cassandravivista.it

SUMAK KAWSAY

La nuova Costituzione dell'Ecuador è stata approvata il 28 settembre, attraverso un *referendum*, con il 65% dei voti a favore, il 28% di "no" e il 7% di voti annullati.

Risultato di un processo collettivo che ha visto la partecipazione di centinaia di associazioni e gruppi sociali che hanno presentato, negli 8 mesi di Assemblée Costituente, 3500 proposte raccolte nelle decine di iniziative di discussione tematica organizzate su argomenti come l'acqua, la salute, la sovranità alimentare, la Costituzione sembra ruotare attorno ad un principio, allo stesso tempo generatore e regolatore, che è quello del *sumak kawsay*, espressione *kichwa* traducibile come "buon vivere". Nei 444 articoli che compongono la Magna Carta questo termine viene evocato più di 20 volte.

L'istanza generatrice del *sumak kawsay* si ravvisa nell'origine del principio che nasce dall'esperienza di vita comunitaria dei popoli e delle nazionalità indigene e nella relazione fondata sull'armonia tra gli esseri umani e tra questi e la Natura. *Sumak kawsay* racchiude un'idea in grado di creare una sintesi tra le pratiche ancestrali e il dibattito e le proposte attuali, tra la tradizione indigena e le lotte sociali più recenti e in questo senso è in grado di essere motore del cambiamento.

L'impulso regolatore si individua, invece, laddove si mettono in discussione le nozioni di economia e ricchezza, nella loro accezione neoliberale, e il modello di sviluppo ponendo l'essere umano al di sopra del

mercato.

La ricollocazione del sistema economico, secondo il principio del "buon vivere", è indubbiamente uno degli aspetti più interessanti della nuova Carta. Il sistema economico non è più un sistema unico che trova forza e giustificazione in se stesso ma diventa inseparabile dalla società, dalla cultura e dalla natura. L'obiettivo dell'economia non è più legato ad un mero ideale di accumulazione e sviluppo fine a se stesso ma si deve sposare con la sostenibilità umana e ambientale, privilegiando una visione integrale con lo scopo di "costruire un sistema economico giusto, democratico, produttivo, solidaristico e sostenibile basato nella distribuzione egualitaria dei benefici dello sviluppo, dei mezzi di produzione e nella generazione di un lavoro degno e stabile"¹.

La Costituzione, proprio seguendo questo principio, riconosce cinque diversi tipi di proprietà: pubblica, privata, mista, popolare e solidale. Nella visione integrale del *sumak kawsay* lo Stato recupera il suo ruolo nella pianificazione partecipativa allo sviluppo in campi come la salute, l'educazione, le politiche abitative, l'acqua, che fino a questo momento erano rimaste in mano al settore privato, ed avrà il controllo del settore finanziario e monetario per evitare la concentrazione dei mezzi di produzione.

La Carta codifica anche l'impulso all'integrazione politica, economica e sociale dell'America Latina, ponendo l'accento nell'Unione delle Nazioni del Sud, e pone una serie di articoli relativi alla sovranità e alla proibizione di basi militari straniere: "L'Ecuador è un territorio di pace. Non si permetterà l'installazione di basi militari straniere. Si proibisce la cessione di basi militari nazionali a forze armate o di sicurezza straniere"¹.

Quest'ultimo articolo rappresenta un successo non solo per le organiz-

SUMAK KAWSAY

"Noi, donne e uomini, popolo sovrano del Ecuador,
riconoscendo le nostre radici millenarie, forgiate da uomini e donne di popoli diversi; celebrando la natura, la Pacha Mama, della quale siamo parte e che è vitale per la nostra esistenza;
invocando il nome di Dio e riconoscendo le nostre differenti forme di religiosità e spiritualità;
appellandoci alla sapienza di tutte le culture che ci arricchiscono come società;
come eredi delle lotte sociali di liberazione di fronte a tutte le forme di dominazione e di colonialismo;
e con un profondo impegno con il presente e il futuro;

decidiamo di costruire

una nuova forma di convivenza cittadina, nella diversità e in armonia con la natura, per raggiungere il buon vivere, il *sumak kawsay*;
una società che rispetti, in tutte le sue dimensioni, la dignità delle persone e della collettività;
un paese democratico, impegnato nell'integrazione latinoamericana - sogno di Bolívar e Alfaro - la pace e la solidarietà con tutti i popoli della terra."

Preambolo della Costituzione della Repubblica dell'Ecuador

zazioni pacifiste ecuadoriane ma anche per la rete continentale e mondiale che lotta per l'abolizione delle basi militari straniere. Dal punto di vista pratico comporterà la conferma che la base di Manta, strategicamente la più importante del Sud America e fino ad ora controllata dagli Stati Uniti, tornerà sotto la giurisdizione dello Stato ecuadoriano. La tutela dell'essere umano, in una visione olistica, si riflette anche per quanto riguarda i diritti sociali: vengono stabiliti l'unione civile tra due persone senza vincoli legati al sesso; il diritto

di immigrazione, garantendo assistenza ai lavoratori ecuadoriani all'estero ed alle loro famiglie, come agli immigrati in Ecuador; l'impossibilità di prescrizione per i reati di genocidio e di lesa umanità.

Rafael Correa, presidente dal 2006 e grande sostenitore della nuova Carta, è dunque riuscito dove non è finora riuscito Hugo Chavez² ed annaspa Evo Morales². Ma la nuova Carta ecuadoriana, che da più parti viene indicata come una delle più progressiste del pianeta, deve ora affrontare la sfida della sua applicazione. Bisognerà, con equilibrio, cercare di realizzare quel principio di *sumak kawsay* così ben delineato nella Magna Carta, ma fino ad ora appena abbozzato nella realtà sociale ecuadoriana.

Dopo i tanti fallimenti nell'applicazione degli ideali del socialismo, che per più di un secolo hanno sollevato tante speranze per la costruzione di relazioni sociali ed economiche più giuste, la cultura indigena del rispetto della *Pachamama* (Madre Terra), fusa con gli ideali di eguaglianza della cultura occidentale, ha la sua opportunità, grazie alla sintesi del *sumak kawsay*, nel progetto politico che si sta sviluppando in Ecuador.

Nadia Angelucci

¹ Art. 276 della Costituzione dell'Ecuador.

² Art. 5 della Costituzione dell'Ecuador.

³ Nel dicembre del 2007 il 51% dei venezuelani ha rifiutato la proposta di modifica (69 dei 350 articoli) della Costituzione voluta da Chavez.

⁴ I lavori di redazione della nuova Costituzione sono andati avanti per più di due

La “costruzione” della realtà

Strano destino quello del marxismo: una concezione del mondo che sembra scomparsa non perchè superata e vanificata dalla storia, ma al contrario perchè interamente assorbita da essa, in concomitanza con la *damnatio memoriae* della fonte. Come dire che tutto quello che la teoria dice è utile, ma la teoria stessa non deve essere nominata. Se volessimo fare il bilancio di quello che dal marxismo è transitato nella storiografia, nella sociologia e nell'economia, nella politica e, perchè no, nella filosofia e financo nella teologia, ci si troverebbe in serio imbarazzo. Ma si tratta di acquisizioni che vengono estrapolate dal loro contesto e mantenute separate fra loro, in modo che del loro valore ideologico, totalizzante, non resti traccia. Naturalmente così smembrato il marxismo non è più tale. Si spiega così il fenomeno di un capitalismo che, con velocità vertiginosa, mostra le conseguenze immediate e dirette della sua natura e delle sue contraddizioni senza che questo si traduca in una coscienza e in una politica “popolare” ideologicamente orientata in senso marxista (“di classe”). Per cui l'ottimismo di chi si immagina che la crisi economica e le guerre possano portare ad una trasformazione “rivoluzionaria” della realtà è destinato a rimanere deluso: senza termini progettuali precisi, l'ipotesi ottimistica si trasforma in una speranza millenaristica.

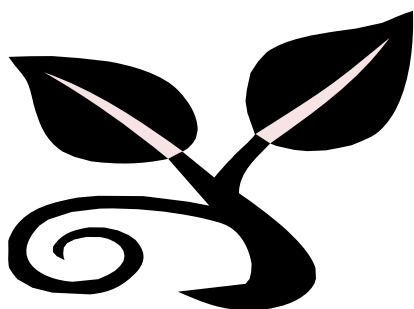
Non si può quindi che esser grati a tutti gli sforzi per analizzare dal punto

di vista marxista il sistema ideologico di falsificazione della realtà messo in atto dal capitale attraverso il controllo dei mezzi di comunicazione di massa: cosa che fa con acutezza Vladimiro Giacchè ne *La Fabbrica del Falso* (editore Derive-Approdi, pp. 272, 2008, € 18,00).

In primo luogo il libro offre un quadro spietato degli effetti dell'*alienazione*, su ogni aspetto della vita dei nostri giorni. Anche se il termine compare pochissime volte, il fenomeno è visto in tutto il vastissimo ventaglio problematico che esso assume in Marx (uomo-lavoro, uomo-società, uomo-natura, uomo-uomo, uomo-se stesso), come conseguenza e strumento (effetto e causa) del modo di produzione e dell'esercizio del potere di classe.

Il secondo tema è quello della *ideologia*, affrontato dal lato giusto: dicendo cioè che essa non è mai stata più viva e potente di oggi, ma riguarda i fondamenti del potere capitalistico, il mercato innanzi tutto, sino a imporre surrettiziamente l'idea della necessità e ineluttabilità dello stato di cose presente, annullando così l'effetto di qualunque critica mossa al sistema (ciò che Lukacs chiama *apologetica indiretta*).

L'evento fondante di questo fatalismo capitalistico – sostiene giustamente Giacchè – è stato «il crollo miserevole dell'Unione Sovietica e dei regimi dell'Est europeo» che ha avuto queste conseguenze: la perdita di credibilità di ogni alternativa di



sistema al capitalismo; la demonizzazione di ogni tentativo passato e presente di costruire una società diversa dal capitalismo; il nichilismo storico; il rifiuto della centralità e dell'esistenza stessa del conflitto di classe; la trasformazione del "produttore" in "consumatore"; la costruzione di microidentità fittizie e la tribalizzazione dei conflitti; il declino della democrazia formale.

Tutto ciò ha come conseguenza "necessaria" l'annullamento di ogni ideologia opposta e l'evaporazione dei progetti alternativi. Nessuno parla più di socialismo e di quanto gli si connette, men che mai di "lotta di classe". Dell'operaio si dice addirittura che non esista più.

Terzo tema del libro è quello, attualissimo, del potere "occultante" della *comunicazione*, vista dal punto di vista "narrativo" e da quello "espressivo". Sul primo aspetto, l'Autore rileva che il senso reale delle cose sta nel loro contesto, che include il passato (la loro storia): «la verità non è più verità se la si strappa al suo contesto». Problema che coinvolge la consapevolezza di sé e del proprio ruolo (politico, sociale, storico): «soltanto a partire dalla conquista della verità su se stessi è possibile [...] proporre una diversa visione del mondo». E' un appello alla storia (liberata dalla sua degenerazione in *instrumentum regni*), ed è forte qui la polemica contro il revisionismo storico, pericolosa patologia culturale che può portare (come è accaduto di recente) l'imbecille di turno a invitare il carnefice nazista Erich Priebke come "presidente onorario" della giuria di un concorso di bellezza (vedi *Repubblica* del 9 maggio 2008)

Dal punto di vista strettamente espressivo (linguistico), l'A. fa vedere come alcuni classici strumenti della retorica, possano diventare, grazie ad un uso abile e sapiente da parte delle "grandi fabbriche del consenso rappresentate dai media

e dall'organizzazione scientifica della comunicazione e dell'intrattenimento" strumenti di egemonia ideologica.

Prima fra tutti *l'eufemismo* (ma anche *l'ossimoro* e *l'iperbole* svolgono un ruolo importante) che consiste nell'indebolimento radicale del senso reale delle cose, «smussa gli angoli dei fatti che più possono ferire le coscienze, riformula gli eventi per renderli compatibili con l'immagine della realtà offerta dall'ideologia dominante». Sul versante comunicativo la cosa più importante non è la menzogna in sé stessa, quanto l'ideologia, cioè i falsi schemi di lettura della realtà, che comportano lo stravolgimento del significato proprio delle parole. La guerra diventa così sinonimo di pace, l'aggressione militare sinonimo di esportazione della civiltà, la guerriglia di popolo sinonimo di terrorismo (operazione con cui *en passant* si delegittimano tutte le lotte di liberazione, Resistenza inclusa).

Nella Parte I - *Guerra alla verità* il libro affronta l'uso che l'ideologia capitalistica fa dei concetti di *mercato* e *totalitarismo* intrecciati con quelli,

inversamente correlati, di *libertà*, *democrazia*, *Stato* e *potere*.

Interessante la breve incursione nel mondo delle immagini, di cui i mezzi di comunicazione di massa si avvalgono potentemente. Nel libro sono citati vari esempi di falsificazione della realtà indotta da immagini *vere*, ma che raccontano il *falso*. Come dice Susan Sontag: «fotografare significa inquadrare e inquadrare significa escludere» e così il maggiore strumento della comunicazione di massa, il più suggestivo, perchè apparentemente veritiero, entra pienamente nei mezzi dell'eufemismo, come strumento della fabbrica del falso.

Ma «l'odierna guerra della verità non è un problema che riguardi soltanto la sfera della comunicazione e dell'ideologia (...) la falsificazione del vero rinvia alla *verità del falso*» ed ogni critica della comunicazione che ignori questo dato di fatto - sostiene Giacché - sarebbe solo una critica intellettualistica, un inefficace esercizio letterario, che finirebbe col confermare la presunta inevitabilità della realtà che critica. Si tratta, al contrario, di decifrare la nostra vita



Fotografia di Tina Modotti: esemplificazione grafica della figura retorica della *sineddoche* che attraverso un piccolo dettaglio (in questo caso le mani sporche e callose) allude al tutto, il contadino.



Esempio di **metonimia**, figura retorica che sostituisce un termine (in questo caso la “sveglia” mattutina dei lavoratori) con un altro che le si collega logicamente o materialmente (l'apparecchio che effettua la sveglia)

quotidiana a partire dal rapporto col mondo delle merci, un modo preciso di parlare della reificazione della nostra esistenza. Ecco quindi la seconda parte del libro (*La verità del falso*, p. 143 e seguenti) dedicata alla reificazione e alla mercificazione dell'intera vita privata e pubblica, della concezione dell'uomo e della coscienza che esso ha di se stesso.

Ed è proprio qui che il marxismo mostra la propria attualità e vitalità: la *reificazione* dei nostri giorni coincide con il concetto di *alienazione* come è stato teorizzato da Marx. Ma il concetto di alienazione poteva essere verificato ed assurgere ad evidenza assoluta della vita pubblica e privata solo con l'avvento del *consumismo*.

È questo che, da un lato, identifica l'essere umano col consumatore (e la sua formazione con l'addestramento alla funzione di “cliente” del mercato) e dall'altro produce l'opposizione tra il mondo in cui l'essere umano è consumatore e quello in cui esso è solo forza-lavoro (lavoro dequalificato a mera forza fisica, senza diritti) e si identifica col *niente* economico, politico e sociale, in definitiva con l'esproprio assoluto. Due tipi di alienazione, dunque: quella della appropriazione e quella della espropriazione.

Non è possibile qui sviluppare una analisi filologica della questione, ma credo che essa, in Marx, si manifesti essenzialmente nell'identificazione dialettica di *produzione*, *circolazione* e *consumo*, che aveva certamente in sé, sin dall'inizio, accanto alla mercificazione generale della vita (già contenuta nel concetto stesso di alienazione), la tendenza del capitalismo all'identificazione della vita quotidiana col consumismo, dell'uomo con l'acquirente, della società col mercato.

Il tema è sviluppato nel capitolo “*Uomini e merci – cronache di un mondo alla rovescia*” e si conclude idealmente con la formulazione di una “religione dello *shopping*”: un effetto moderno della divinizzazione dell'oro di cui parlava Marx in uno dei suoi primi scritti. Contro il falso ottimismo dei fautori del mercato, l'A. fa valere l'evidenza di una regressione (imbarbarimento) generale della vita e che sostituisce alla cose i loro *surrogati*, al reale il *virtuale*, all'essere l'esser visti (che è, nello stesso tempo più e meno dell'“apparire”), un bel passo indietro rispetto all'*avere* di Marcuse. Il tutto ha come conseguenza la diffusione delle forme più degradate di religiosità (“metafisica degli imbecilli”, un fenomeno già denunciato da Adorno). Per questa via si arriva alla “morte del significato” indotta dalla banalizzazione che è oggi il veicolo dell'annullamento di ogni certezza, chiave della epistemologia post-modernista: all'asserzione vera non è contrapposta una asserzione falsa” ma “la chiacchiera, l'indifferenza tra le asserzioni”.

Nel capitolo 10, *La fabbrica del falso*, è scritta la conseguenza ultima dell'alienazione: la perdita dell'uomo a se stesso, detta benissimo in due frasette: «mediazione e separazione non denotano oggi soltanto i rapporti del soggetto con il suo altro, ma anche del soggetto con se

Scheda

Retorica

Il termine “retorica” viene utilizzata in due sensi molto diversi. Nella prima accezione, più comune e impropria, si qualifica come “retorico” un discorso enfatico, ampolloso etc. In senso proprio, invece, la retorica è la tecnica del potenziamento espressivo del discorso ottenuto attraverso varie modificazioni della sua struttura diretta (soggetto, copula, predicato, proposizioni principali, coordinate, subordinate etc.), aumentandone la suggestività, accrescendone il senso, moltiplicandone implicitamente i significati (connotazione), etc.

Tutti questi possibili accorgimenti sono chiamati “figure” (retoriche). Nel corso dei secoli (l'arte del dire è nata con i sofisti greci nel V secolo a.C.) il sistema delle figure si è andato complicando enormemente rendendo spesso difficile distinguere l'una dall'altra, e meritandosi l'odio degli studenti (che le dovevano andare a trovare nei testi letterari che studiavano), tanto da cadere in tempi recenti nel più completo dimenticatoio.

Da qualche decennio tuttavia l'interesse per la retorica si è risvegliato, non solo con la produzione di manuali, ma addirittura con la comparsa di nuove scuole di retorica legate a modernissime concezioni filosofiche (ermeneutica).

(Continua a pagina 16)

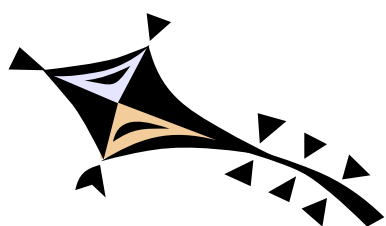
(Continua da pagina 15)

Per sua natura, avendo la funzione di accrescere la “forza” (suggestiva, ma anche dell’esposizione e dell’argomentazione) del discorso e del sottostante pensiero, quindi la forza complessiva dell’argomentazione, la retorica ha un indirizzo nettamente contrario al “pensiero debole” e ad ogni forma di pluralismo qualunquistico. Paradossalmente, tuttavia, un pensiero debole può essere espresso in forma retoricamente fortissima, cioè con molta enfasi.

Le figure retoriche possono accrescere l’efficacia del discorso mediante la proiezione del senso (e delle associazioni emotive e mentali) di una cosa su un’altra, accentuando la forza del discorso oppure attenuandone gli aspetti di cui si teme l’impatto sulle emozioni del destinatario del discorso.

Un esempio del primo caso è costituito dalla metafora (Rommel, la *volpe del deserto*) e dalla allegoria (metafora continuata); del secondo l’enfasi, l’iperbole (*bellezza celestiale*); del terzo la litote (*non è un genio*).

Le arti figurative sono piene di opere metaforiche (la Verità; la Menzogna, etc), ma in realtà tutte le figure retoriche che non siano strettamente legate all’espressione verbale possono essere utilizzate nelle immagini, la pubblicità ne fa larghissimo uso attraverso la fotografia.



stesso»; infatti producono l’“autodifferenziazione del soggetto”. Di fronte ad una situazione culturale così disperante viene naturale domandarsi: che fare?

Amaramente e realisticamente il libro prospetta qualcosa che rimane nell’ambito della critica del discorso. Riprende più ampiamente la denuncia delle prove verbali della menzogna (*cinismi, gaffes, simbologie, eufemismi, iperboli impazzite, tautologie, nonsensi*) sino a giungere alla vera e propria *implosione del sofisma* ed al *collasso dell’argomentazione*.

Più avanti accenna a qualcosa di (molto) più complesso: le espressioni usate dalle classi dominanti e divenute “senso comune” costituiscono un *sistema strutturato di metafore*. Si potrebbe aggiungere che il sistema risulta solidissimo, perchè ciascuna parte di esso, pur nella propria debolezza, sostiene le altre: le parti sono fragili, il sistema è inattaccabile (come un abile origami). E poiché «nel campo della comunicazione è vincente la dialettica di ripetizione e variazione», è «sbagliato ritenere che il collasso dell’argomentazione possa essere *automaticamente* utile al fine dello smascheramento della menzogna», Berlusconi docet!

Di fronte al degrado dell’espressione indotta dai *mass media*, di fronte all’inflazione di eufemismi ed alla ripetizione sistematica del falso, dire la verità non è né facile, né sufficiente. L’Autore richiama infatti quel che è sotto gli occhi di tutti, che cioè le parole vengono sempre più usate in modo ideologicamente e politicamente “scorretto” e spesso addirittura in controsenso rispetto al tradizionale vocabolario della lingua italiana. Questo



comporta in alcuni casi il loro svuotamento di senso, in altri l’inversione di esso.

Qui il discorso si fa complesso e merita ricordare come ogni qual volta una mutazione di senso venga pubblicamente recepita, si verifica la sua diffusione (un suo riverbero) sull’intero patrimonio lessicale. La tecnica detta del “differenziale semantico” di Osgood, Suci e Tannenbaum (quella che indica la correlazione esistente fra ogni parola e tutte le altre del vocabolario e che serve a misurare il “significato implicito” dei termini linguistici) funziona come *test* psicometrico proprio per il fatto per in ciascun individuo parlante esiste uno scambio reciproco di significati fra le parole che usa e quelle che non usa, ma conosce. Il significato immediato (“denotativo”) di un termine è normalmente condiviso e riconoscibile, non lo è invece il suo senso recondito (connotazione), che muta a seconda del contesto, ma soprattutto a seconda della personalità di chi lo usa. Esso può essere scoperto mediante la tecnica della associazione (c’è qualche connessione con la tecnica psicanalitica)

con altre parole del lessico. Queste sono tutte correlate fra loro con percorsi associativi più o meno lunghi e complicati. Che possono essere scoperti associando l'uso che si sta facendo del termine con coppie di termini opposti e constatando con quale dei due l'associazione avviene in modo più diretto. In questo modo è possibile scovare "strutture cognitive latenti" e quindi atteggiamenti inconsci ma profondi. E' evidente che se si muta l'uso di un termine, se ne modifica il senso, e tutte le sue associazioni lessicali, cioè si trasforma in qualche misura il senso di tutta un'area di significati. In sostanza muta l'intera percezione della realtà. Ovviamente invertire la tendenza non è facile; si capisce bene cosa comporti avere il monopolio dei mezzi di comunicazione, anche a prescindere dalla falsificazione esplicita dei fatti.

Che possiamo fare, quindi, per contrastare questa situazione?

«Bisogna partire dal lessico dell'ideologia contemporanea, disarticolarlo e smontarlo (...) poi dalle unità atomiche del discorso, le parole, si dovrà passare ai luoghi comuni, ai *cliché*» costruendo un altro sistema di metafore, dice l'Autore che, pur non nascondendosi la difficoltà, mostra un certo grado di ottimismo.

Difficile essere ottimisti in assenza di un forte movimento di contestazione popolare del sistema capitalistico: di fatto gli strumenti di lotta che il libro prospetta riguardano solo un'azione di contropropaganda che smascheri le menzogne del potere. C'è da chiedersi, però con quali mezzi si possa contrapporre alla massa di informazioni alienanti diffusi da giornali, libri, televisione e internet, una massa almeno equivalente di informazioni opposte. Nella strategia che l'A. propone c'è realismo e buon senso, ma sono evidenti i limiti oggettivi. «Il punto di appoggio su cui far leva, qui, non dovrà quindi essere l'enunciazione di verità

generali e astratte. Piuttosto, si dovrà quindi far leva fra le contraddizioni che emergono tra la raffigurazione propagandistica del reale e quello che dicono i fatti stessi», mostrare la contraddizione "in atto" (la *Clean air act*, di Bush o la "cordata" l'Alitalia di Berlusconi), usare la *controinformazione*, l'analisi dei *meccanismi* dell'informazione stessa, l'*ironia* nelle sue varie manifestazioni, l'uso "per assurdo" della menzogna etc. Ma, ammette, «il compito di rimettere in piedi la verità non è affatto facile ... se il mondo parallelo costruito è coerente, compatto e formalmente persuasivo».

Nel capitolo 14, *La verità ricordata*, Giacchè va oltre: la scomparsa delle "verità generali" è la malattia della cultura contemporanea. Il suo "debolismo" conduce al nichilismo e predispone all'assuefazione alla menzogna come sistema generale di credibilità. Al primo compito occorre dunque *affiancarne* un secondo: riappropriarsi del suo fondamento storico. Ecco quindi un appello alla *historia magistra* contro i luoghi comuni che la ignorano, come sintomo di ciò che il reale potrebbe essere o divenire, o addirittura come persistenza, come antidoto all'oblio (è sotto gli occhi di tutti che lo *slogan* "per non dimenticare" sta evaporando). L'Autore vede con chiarezza il limite di tutta questa strumentazione: "soltanto chi ha un presente e un futuro possiede anche un passato". Bella affermazione ideologica (che è anche un canone fortissimo della moderna critica storica) che però si conclude con una constatazione drammaticamente vera: «la trincea della "difesa del passato" è una ridotta che - per sé sola - risulta indifendibile (e infatti viene progressivamente espugnata, giorno dopo giorno)».

Ne consegue che il "debolismo" ed il suo sprofondare nel nichilismo è la cifra della crisi reazionaria della cultura dei nostri giorni: «il cosid-

detto "tramonto delle grandi narrazioni" non è una conquista della maggiore saggezza del presente (...) ma un segnale d'allarme. E' il segnale della crisi di quella che in altri tempi si definiva "coscienza di classe" e del progetto di liberazione che da essa nasceva».

Come dire che siamo in una situazione che presenta analogie con la battaglia delle idee della fase in cui nulla ancora si opponeva all'ideologia del capitalismo e del potere assoluto della borghesia.

Ma non si parte da zero. Per un lungo periodo il capitalismo ha avuto un antagonista, il pensiero è stato profondamente rivoluzionato dal marxismo e molte parti di esso sono divenute patrimonio universale del pensiero moderno (tanto da farne dimenticare l'origine). Non possiamo negare la debolezza delle forze in campo, la scarsa disponibilità al confronto quando non la litigiosità, la confusione fra critica, falsificazione e abiura, la crescente separatezza degli intellettuali e la loro chiusura nella miseria professionale delle loro accademie (spesso agenzie del grande ca-

Roberto Saviano (secondo Nichi)

«Questo ragazzo del Sud, scuro di pelle e con gli occhi inquieti, con quello strano connubio di forza e debolezza che si intuisce già nella sua corporeità, con quel magnetismo che mescola calda vitalità e una malinconia ineffabile»

Nichi Vendola

Liberazione, 16 ottobre 2006

Sembra ...

«Questo governa sembra essere un governo di sinistra per come ha a cuore i bisogni della gente»

Mariastella Gelmini, ministra dell'Istruzione

Il manifesto, 19 ottobre 2008

Dibattito



Lo stato dell'arte dell'economia marxista

“Esiste una lista di tesi errate presenti nel Capitale di Marx?” Questo domandava il 22 ottobre 2007 sulla mailing list marxiana, un lettore di nome Giovanni. E proseguiva: “Possibilmente, una lista (...) che (...) sia “abbastanza” pacifica, cioè su cui siano d'accordo un certo numero di marxisti (...). Esiste anche una lista di “aggiunte” che, sempre secondo un certo numero di marxisti, si devono fare alla teoria marxiana affinché la si possa (ri)dire internamente coerente? Insomma, una specie di “stato dell'arte” del marxismo”.

Stranamente il quesito – molto serio e difficile, come si vede – non fu preso in considerazione dai membri di marxiana, ma al contrario suscitò reazioni infastidite, altezzose e saccenti. In definitiva nessuno rispose al lettore nel merito della domanda da lui posta. A distanza di un anno finalmente sulla stessa mailing list è comparso un tentativo di risposta. Naturalmente non è una risposta pienamente esaustiva, ma ci è sembrato uno sforzo serio e meritevole di essere fatto circolare. Lo pubblichiamo nella sezione Dibattito, con la speranza che qualcun altro voglia intervenire sulla materia, possibilmente con la semplicità e la sinteticità che costituiscono uno dei pregi dello scritto che vi presentiamo.

La Redazione

Questo è un tentativo di risposta alle difficili domande poste da Giovanni che pone due questioni:

1) una lista condivisa delle tesi er-

rate della teoria marxiana, sul piano della sua coerenza interna;

2) una lista di aggiunte per superare di tali errori.

Mi pare che i marxisti concordino sul fatto che, se collochiamo *Il Capitale* nel periodo in cui fu scritto, non si riscontrano in esso tesi completamente e generalmente errate sul piano della coerenza interna. Marx ha studiato il capitalismo del suo tempo con gli strumenti analitici provenienti dall'economia classica, che egli peraltro innovò profondamente.

Problemi di coerenza interna sono stati tuttavia posti per il procedimento di trasformazione dei valori in prezzi, e su questo tema, come si sa, non c'è concordanza di opinioni (il grosso della letteratura marxista si è concentrato proprio su di esso).

Problemi di coerenza interna sono stati posti anche per la legge sulla caduta del saggio di profitto, e anche qui non c'è concordanza di opinioni.

La tendenza all'immiserimento crescente del proletariato presenterebbe secondo alcuni autori dei limiti, ma non errori logici veri e propri.

Viene comunque sottolineata la circostanza che Marx argomentò le sue tesi in modo a volte non strettamente analitico, su piani di analisi differenti dando adito a diverse interpretazioni.

Si invita a tenere presente in ogni caso che saggiare la coerenza interna

delle tesi marxiane richiede di comprendere bene il significato di “legge tendenziale”, uno strumento che nella seconda metà dell'800 veniva usato comunemente dagli economisti, ma oggi non più.

Per concludere, se lasciamo da parte il problema della trasformazione (*del valore in prezzi, NdR*) le integrazioni possibili dovrebbero avere lo scopo di chiarire meglio il contesto analitico entro cui si articolano le leggi marxiane (vi sono stati dei lavori su questo, ma non delle conclusioni generalmente accettate).

Credo però che la richiesta di Giovanni intendesse sollevare anche un altro ordine di questioni:

1) ci sono parti della teoria marxiana che si sono rivelate inadeguate ad interpretare il capitalismo contemporaneo?

2) come andrebbero riviste ed integrate eventualmente?

La risposta a tali domande si collega in parte alla prima. Marx studiò il capitalismo del suo tempo e credo tutti concordino sul fatto che il capitalismo contemporaneo presenti diversi elementi di novità. Elenchiamo alcuni di questi nuovi elementi:

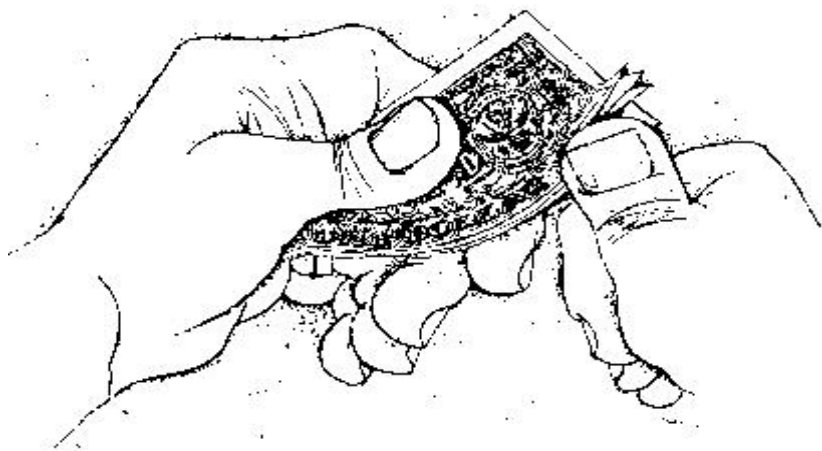
- il ruolo accresciuto dello Stato e delle politiche statali in ambito economico, soprattutto dopo la crisi del 1929;

- il prevalere di forme di mercato monopolistiche;

- il forte processo di crescita delle classi medie;

- lo sviluppo ineguale del capitalismo nelle diverse parti del mondo.

Marx aveva intuito molte cose sul futuro del capitalismo, ma in alcuni casi si trattava appunto solo di intuizioni. Già alla luce delle novità sopra elencate possiamo comunque chiederci se si ritiene che il modello marxiano abbia tenuto o no.



Disegno di Bruno Caruso

1) Mi pare che sull'attualità della teoria dello sfruttamento si possa registrare un certo accordo tra coloro che si richiamano al marxismo (perfino il marxismo analitico, pur rigettando la teoria del valore marxiana, concorda sul concetto di sfruttamento); il compito per i marxisti, in massima parte ancora da svolgere, sarebbe quello di aggiornare la teoria sulla base dei mutamenti intervenuti nella struttura di classe del capitalismo contemporaneo: cosa è oggi il proletariato? cosa sono le classi medie?

2) Sull'attualità della teoria marxiana dell'accumulazione e del ruolo dell'esercito industriale di riserva mi pare si possa registrare un certo accordo tra i marxisti; anche qui occorrono tuttavia i dovuti aggiornamenti ed integrazioni, ruolo dello Stato ed imperialismo dovrebbero di certo entrare nell'analisi

3) Sull'attualità della tesi della proletarianizzazione crescente penso si possa concordare sul fatto che essa andrebbe ridefinita sulla base dell'analisi richiamata al punto 1).

4) Sull'attualità della tesi dell'imiserimento crescente (relativo) del proletariato, conosco pochissima let-

teratura recente sull'argomento, è difficile dire se vi sia in questo periodo un certo consenso tra coloro che si richiamano al marxismo, forse sì, ma nei decenni passati no; anche qui, possibili integrazioni ed aggiornamenti richiederebbero di considerare il ruolo dello Stato e dell'imperialismo.

5) Sull'attualità delle tendenze alla concentrazione e centralizzazione del capitale, mi pare ci sia pieno accordo nel ritenere operanti una o entrambe le tendenze a seconda dei periodi.

6) Sull'attualità e l'importanza delle intuizioni marxiane sulle crisi credo che si possa riscontrare un certo accordo; la questione anche qui concerne l'aggiornamento delle modalità del loro operare nel capitalismo contemporaneo.

7) Infine, sull'attualità della legge sul declino del saggio di profitto, credo continui a non esserci accordo nonostante i diversi lavori elaborati nei decenni passati.

Santina Cutrona

(da *marxiana*, 20 ottobre

2008)

libri

Cristina Carpinelli,
La Russia a pezzi,
Edizioni Achab, Ve-
rona, 2008, pp. 160, €
12,00

Il libro è uno strumento prezioso per la ricchezza dei dati raccolti e organizzati in numerose e articolate tabelle, che consentono anche un approccio comparato alle diverse economie dei paesi ex socialisti dell'Europa centro-orientale di "transizione" al capitalismo e alla "economia di mercato". È così possibile fare i conti con il disastro economico-sociale provocato in Russia dalla cricca di potere eltsiniana, sostenuta a piene mani da USA e UE e totalmente succuba delle ricette economiche del FMI. Negli anni '90, durante il regime eltsiniano, la Russia va letteralmente a pezzi – come recita il titolo del libro, che in copertina si staglia, in ironico e amaro contrappunto, sulla riproduzione di un manifesto dell'era sovietica. È anche un documentato atto di accusa verso le politiche del FMI, che distruggono la Russia, e non solo. La completa fideistica apertura – secondo le indicazioni del Fondo – dell'economia russa all'economia mondiale, ancor prima che le imprese nazionali avessero avuto i mezzi per ristrutturarsi, ha comportato, come dimostra anche l'esempio dell'America Latina negli anni '60 e '70, una deindustrializzazione senza contropartita. Di segno opposto, invece, l'esperienza della Repubblica Popolare Cinese, il cui fortissimo sviluppo si fonda su una strategia che ottiene accesso ai mercati mondiali di beni e servizi senza cedere la sua sovranità economica e tenendo

(Continua a pagina 20)

(Continua da pagina 19)

la maggior parte della sua economia fuori dall'influenza del mercato mondiale del capitale. Le politiche eltsiniane sortiscono risultati globalmente deludenti rispetto a "liberalizzazione" e "stabilizzazione", le due colonne portanti delle "riforme radicali" della leadership russa.

Nel 1992, con il passaggio ad un'economia di mercato, i prezzi liberalizzati provocano una forte inflazione, che azzerava i risparmi di milioni di cittadini russi. Con l'attuazione del piano di privatizzazione e la chiusura di gran parte degli impianti industriali statali, a partire dalla estate del 1993, esplose la disoccupazione di massa: dal 1989 nelle ex economie a pianificazione centralizzata si perdono 26 milioni di posti di lavoro e i disoccupati ufficiali salgono da quasi zero a 10 milioni, di cui 2,3 nella sola Federazione russa.

A questi va aggiunto il grande numero, impossibile da calcolare, dei disoccupati nascosti, cioè di coloro che per salari e prospettive di lavoro sono equiparabili a veri e propri disoccupati. Per tutti gli anni '90, il governo russo procede alla riduzione drastica della spesa sociale (salute, istruzione, previdenza), alla chiusura o alla privatizzazione delle imprese statali e dei servizi pubblici. La sensibile riduzione delle spese militari non porta ad un miglioramento del tenore di vita, ma solo ad un indebolimento del paese e ad un suo possibile ulteriore smembramento ad opera di USA e NATO.

È molto utile a questo proposito il confronto con il passato sovietico, fondato sul predominio dell'occupazione nel settore statale (90% degli occupati). In esso il reddito da lavoro, insieme ai trasferimenti sociali, costituiva oltre i

tre quarti del reddito totale; i sussidi per minori corrispondevano al 3% del reddito lordo, tre volte il livello delle "economie di mercato"; la distribuzione *pro capite* dei trasferimenti sociali era universale; i *social benefit* erano erogati dallo Stato a costi bassissimi o gratuitamente; il finanziamento statale si basava sui profitti delle imprese statali e non sul gettito fiscale proveniente dal reddito individuale e dai consumi come nelle economie di mercato; i salari erano distribuiti più equamente che nelle economie di mercato; sebbene i redditi medi e gli *standard* di vita fossero bassi, l'incidenza della povertà, per via del carattere universale dei trasferimenti sociali e della distribuzione abbastanza egualitaria dei salari, era relativamente bassa (tra il 5 e il 10%) rispetto agli *standard* internazionali, e poche erano le persone che vivevano in estrema povertà.

La transizione russa al capitalismo è attraversata da fortissime e peculiari contraddizioni: accanto ai supermonopoli dei potenti gruppi oligarchici impadronitisi indebitamente delle materie prime (petrolio, gas, oro, diamanti, ecc.) e dei prodotti del complesso militar-industriale del paese, convivono *aspetti primitivi e corporativi* (imprese che costituiscono una rete di scambi in natura, regioni che battono una propria moneta per non dipendere dal rublo, altre che istituiscono un proprio controllo dei prezzi e proprie dogane, formando una spettacolare *economia parallela*, fonte d'infinita attività illegali, mafiose e criminali), ed un'economia dai *tratti semicoloniali* (interi settori dei beni di consumo, ivi compresi gran parte dei prodotti dell'agricoltura e della zootecnia, dipendenti dall'im-

portazione dall'estero; un'economia fondata principalmente sulla produzione, a fini d'esportazione, del petrolio e delle materie prime).

Nella Russia postsovietica le disuguaglianze sociali sono enormi e la povertà è ampiamente estesa: nel 1999 oltre il 34% della popolazione è al di sotto del livello minimo di sussistenza.

Trascorso il decennio di amministrazione eltsiniana, caratterizzato dalla totale spogliazione delle proprietà pubbliche da parte di una nuova "classe" capitalistico-mafiosa, i cosiddetti "oligarchi", Vladimir Putin - giunto al governo in una situazione drammatica, ai primi di agosto 1999, quando, a qualche mese dall'aggressione della NATO contro la Jugoslavia, i guerriglieri del ceceno Basaev invadono il Dagestan per proclamare una repubblica islamica indipendente - capovolge la politica di totale subalternità agli USA e alla NATO, che puntavano allo smembramento della Federazione russa in molti stati etnici (una Jugoslavia all'ennesima potenza), e fa riassumere alla Russia uno *status* di potenza mondiale (per cui i media occidentali la trattano spesso con toni da guerra fredda), rafforzando lo Stato e le sue istituzioni portanti e rimettendo sotto controllo statale i settori strategici dell'energia e delle comunicazioni. Sotto la nuova direzione politica di Putin, vi è una sensibile ripresa economica, che si riflette nello sviluppo dei consumi interni, anche se - come sottolinea l'autrice - gli eccezionali tassi di crescita del Pil (7,3% nel 2003) si devono essenzialmente al rialzo del prezzo del petrolio sul mercato internazionale, il che rende strutturalmente vulnerabile l'economia del grande paese.

Sulla politica complessiva di

Putin l'autrice osserva criticamente che il rafforzamento dello Stato potrebbe essere visto come un motore positivo del cambiamento, se l'opera di ristataizzazione non fosse accompagnata da preoccupanti anomalie, quali "la liquidazione delle organizzazioni politiche contrarie alle scelte presidenziali, il totale assoggettamento dei mass-media al partito di governo, la militarizzazione delle istituzioni (l'*entourage* di Putin al Cremlino proviene quasi tutto dai servizi di sicurezza o da ambienti militari), [...] l'instaurarsi di una democrazia 'guidata': lo Stato rispetta la libertà di stampa ma rende difficile la vita dei giornali d'opposizione; le elezioni sono libere ma non eque; il parlamento esiste, ma non ha poteri, ecc." (p. 38).

La svolta di Putin non produce sostanziali mutamenti nelle politiche sociali, nonostante l'intenzione dichiarata di "rilanciare l'economia, puntando sul benessere di tutti e non di pochi": un terzo della popolazione vive sotto la soglia di povertà, mentre cresce l'elenco dei supermiliardari, c'è grande disagio, marginalizzazione di ampi strati sociali e nessuna efficace redistribuzione del reddito. Prosegue la trasformazione del carattere universale dei sistemi pubblici di previdenza e sicurezza sociale in sistemi privati di assicurazione individuale (il c.d. "piano di razionalizzazione economica"). La riforma del gennaio 2005, che liquida i servizi sociali per le classi disagiate e li sostituisce con un compenso monetario del tutto inadeguato, rappresenta la fase ultima di distruzione totale

dello Stato sociale e degli standard di vita delle masse russe, che già negli anni 90 avevano sperimentato una colossale retrocessione sociale. La disoccupazione, soprattutto femminile, provocata dai problemi irrisolti di deindustrializzazione e di obsolescenza dei vecchi settori statali e dalla disgregazione delle strutture produttive, civili e assistenziali, alimenta la diffusa pauperizzazione nella società. Indicatori importanti come la speranza di vita e il tasso di mortalità infantile non registrano variazioni positive significative rispetto agli anni 90.

In conclusione, la politica di Putin ha superato la fase del capitalismo "selvaggio" e *comprador* di una neo-classe borghese dipendente dall'imperialismo USA, per dar vita ad un capitalismo "nazionale" più stabile e consolidato, ma non meno rapace e aggressivo, che si prepara ad affrontare le sfide della grande competizione imperialistica mondiale.

Andrea Catone

Diego Giachetti
Venti dell'Est. Il 1968 nei paesi del socialismo reale,
manifestolibri, pp. 119, Euro 15

Il 1968 fu un evento planetario che rivoluzionò le coscienze dei giovani di (quasi) ogni parte del mondo. Che quella "mentale geografia planetaria" – la formula è di Marco Revelli – coinvolgesse non soltanto il mondo occiden-

tale, consumista ed alienato, ma, seppure in misura diversa, anche l'Est europeo è noto da tempo: mancava però, almeno da noi, una ricostruzione storica di come quel sommovimento generale abbia "contagiato" i paesi del "socialismo reale".

L'agile lavoro di Diego Giachetti colma ora la lacuna. In un panorama editoriale inflazionato da titoli troppo condizionati dai richiami pubblicitari indotti dell'anniversario, questo libro si differenzia per l'originalità del punto di osservazione focalizzato su una realtà, il '68 nell'Europa orientale appunto, finora poco esplorata. Sensibile agli studi sui comportamenti giovanili, individuati tra le chiavi di lettura più feconde di quel movimento fortemente connotato in senso generazionale, l'analisi muove dalla sottolineatura, di per sé già stupefacente, della condivisione, per molti aspetti contro-culturale, di stili di vita ed atteggiamenti che facevano assomigliare i protagonisti dei movimenti giovanili dei paesi dell'Est ai loro coetanei occidentali. Del resto anche la prima generazione socialista, quella nata dopo la fine della seconda guerra mondiale, era cresciuta all'insegna del boom economico, frutto di un'industrializzazione che trasformava società fino a quel momento prevalentemente agricole in realtà industriali ed urbane. Si trattava di una gioventù refrattaria al "leninismo" e più sensibile all'*appeal* del "lennonismo", che alla versione ortodossa e burocratizzata del marxismo-leninismo di regime mostrava di preferire i richiami della *Beatlesmania*, virus endemico

ai cui effluvi benefici furono esposti anche i paesi del blocco sovietico fin dal '64. Come in Occidente, anche nel "socialismo reale" la nuova musica beat, con il relativo *look*, divenne fattore d'identità giovanile superando le barriere dell'ideologia, della collocazione di classe e della nazionalità. I trasgressivi Rolling Stones arrivavano così a suonare a Varsavia nell'aprile del 1967, mentre il profeta della beat generation e della cultura *hippie*, Allen Ginsberg, compiva nel '64 un viaggio in Unione Sovietica e l'anno successivo veniva incoronato a Praga "Re di Maggio" da centomila partecipanti ad un festoso *happening* che non era molto diverso da quelli che si svolgevano nelle città occidentali, anche se dopo una settimana il poeta americano veniva espulso dalla Cecoslovacchia. Il fenomeno delle *bands* musicali formate da gruppi di giovani che, attraverso la musica *rock* e *beat*, mostravano un alto grado di avversione al sistema, dilagò nei paesi socialisti. La prima parte del libro racconta la lunga gestazione del '68, riportando alla luce movimenti che, benché per lo più "impolitici", animarono la società socialista, decisamente puritana quanto a costumi sessuali e a comportamenti pubblici. Dai moscoviti *stiljagi*, che si incontravano fin dagli anni '50 a Mosca nella centralissima via Gorkij (ribattezzata Broadway), ai cecoslovacchi *Pasek*, ai polacchi *Bikiniarze* è un fiorire di movimenti generazionali uniti dall'insofferenza verso la propaganda che i regimi dell'Est indirizzavano verso i giovani. La parte centrale evidenzia la distinzione tra un '68 "mancato" in Unione Sovietica, nella Repubblica Democratica Tedesca ed in misura minore anche in Bulgaria, Romania ed Ungheria ed un '68 "incompiuto"

in Polonia, Cecoslovacchia e Jugoslavia dove il discorso si fa più apertamente politico. Il '68 "mancato", dopo una lenta preparazione che trasformò i comportamenti giovanili sul piano del costume come accadeva in Occidente, rimase ancorato su un terreno di rifiuto aperto della politica, fallendo il passaggio dalla potenza all'atto (per esempio: il 25 agosto 1968, giorno dell'invasione sovietica in Cecoslovacchia, soltanto sette persone si ritrovarono a protestare sulla Piazza Rossa); il '68 "incompiuto" manifestò invece una maggiore carica di politicità, intrecciandosi a Praga con la "Primavera" di Dubcek e gettò in Polonia i semi di una lunga "primavera strisciante", iniziata con gli scioperi e le occupazioni delle Università da parte degli studenti di Varsavia, si sedimentò nonostante la repressione del regime e nell'80 esplose con la grande stagione di lotte operaie e di *Solidarnosc*. Sottolineate le analogie tra il '68 all'Est e il '68 dell'Occidente, all'A. non sfuggono però le forti differenze tra le due situazioni: "Se in Occidente i movimenti di contestazione studenteschi e operai criticavano in quegli anni la democrazia borghese, giudicata formale e non sostanziale, nei paesi dell'Est la rivendicazione più condivisa, comune ai movimenti giovanili, studenteschi o operai, era quella di libertà e democrazia". Ma, sottolinea Giachetti, la richiesta di pluralismo politico non si accompagnò mai, nei paesi dell'Est, alla rivendicazione di riforme che mettessero in discussione il quadro dell'economia socialista. Per i protagonisti del '68 "incompiuto" la libertà di pensiero non implicava automaticamente, né a Praga, né a Varsavia, la libertà di mercato. In questo senso

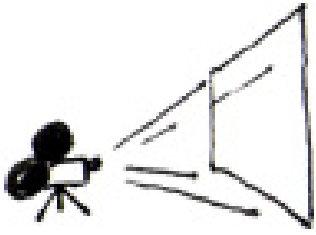
chi interpreta i venti dell'Est come un annuncio dell'89, ed è il caso di *Antisystemic movements* di Arrighi e Wallerstein, si allontana dal vero: tra la sconfitta del '68 e l'esito dell' '89, ventennio in cui si addensa la fine dell'esperienza storica del comunismo novecentesco, il rapporto, più che di continuità, è di rovesciamento. I venti di quella stagione rappresentarono dunque un'occasione mancata e nello stesso tempo la prova che quei regimi erano ormai diventati irrimediabili.

Nino De Amicis

Roberto Fineschi
Un nuovo Marx.
Filologia e interpretazione dopo la nuova edizione storico-critica (MEGA²)
Carocci Editore,
2008, pp. 239, € 22,30

Come è noto, le opere di Marx hanno subito una cattiva sorte editoriale. Per quanto riguarda *Il Capitale*, solo il Libro I è stato edito da Marx stesso, mentre dei rimanenti esistono manoscritti per il II e il III, che Marx non riteneva pubblicabili e sulla cui base Engels trasse i testi letti storicamente. Un altro manoscritto sulla storia delle teorie economiche, redatto per esigenze di ricerca e non per la pubblicazione, fu dato alle stampe da Kautsky come IV Libro e venne successivamente ripubblicato come *Teorie del Plusvalore*. Altri manoscritti sono ancora inediti, mentre in Italia solo una quarantina di anni fa apparve il manoscritto del 1857-'58, noto come *Grundrisse*.

(Continua a pagina 24)



film

Il sol dell'avvenire

E' un documentario sulle Brigate Rosse scritto, ideato e realizzato da Giovanni Fasanella e Gianfranco Pannone (regia di Pannone), tratto dal libro *Che cosa sono le Br* di Giovanni Fasanella e Alberto Franceschini che affronta il tema delle radici politico-ideologiche del terrorismo di sinistra in Italia. Dopo molte polemiche pretestuose e inconsistenti in cui si sono distinti il ministro Bondi e Violante, esso è stato finalmente proiettato (una sola volta) in una sezione molto periferica della Festa del Cinema di Roma ad ottobre. Il film racconta la storia di un gruppo di ragazzi che nella Reggio Emilia del 1969 abbandonò la locale Federazione giovanile comunista per dar vita insieme ad altri coetanei di provenienza anarchica, socialista, cattolica, all'Appartamento, una specie di comune sessantottina dove si riunivano i giovani che vedevano nel PCI al governo della città, il tradimento degli ideali partigiani e antifascisti dei loro padri e nonni durante la Resistenza.

Da quella esperienza, nel giro di pochi anni, usciranno alcuni tra i più duri brigatisti rossi degli "anni di piombo": Franceschini, Ognibene, Paroli, Gallinari, Azzolini.

A quaranta anni di istanza il film riunisce alcuni di quei protagonisti negli stessi luoghi: le vie della città, l'appartamento, il ristorante sulle colline dove il gruppo decise il salto nella lotta armata. Seduti intorno a un tavolo, con rievocazioni a tratti drammati-

che, Franceschini, Paroli e Ognibene (tre ex brigatisti tornati alla vita normale dopo una lunga detenzione nelle prigioni di mezza Italia) insieme a Paolo Rozzi e Annibale Viappiani (che non aderirono alle Brigate rosse, e oggi sono impegnati rispettivamente nel Partito Democratico e nel sindacato) ripercorrono un viaggio a ritroso, alla ricerca delle motivazioni profonde delle rispettive scelte. A integrare le ricostruzioni dei cinque protagonisti vi sono altri due testimoni, che in modo diverso e a vario titolo parteciparono alla esperienza dell'Appartamento: Corrado Corghi, ex dirigente della Democrazia Cristiana ed esponente del cattolicesimo del dissenso, e Adelmo Cervi, figlio di Aldo, uno dei sette fratelli comunisti trucidati dai nazifascisti nel '43.

Il documentario non fa la storia delle BR, ma si limita a ricostruire il clima di fine anni '60 a Reggio Emilia, città in cui la polizia del governo Tambroni aveva ucciso 5 persone nel luglio del 1960, fra la gioventù che si era sentita tradita dal PCI togliattiano. Il film si conclude con le foto delle vittime delle azioni brigatiste, il che dimostra quanto pretestuose e immotivate siano le polemiche. Concordiamo quindi con chi lo difende appellandosi all'esigenza di interrogarsi su quel periodo della storia del nostro Paese.

Non condividiamo però le parole di Roberto Silvestri che su *il manifesto* del 23 ottobre scrive: «Approfondire, con ogni *medium* necessario, uno dei nodi cruciali, e più cruenti, della nostra modernità, e rispondere ad alcune domande complesse della Storia (come, per esempio: per fermare quali degenerazioni istituzionali, sotto lo

shock di quali atroci crimini, ripetuti e continuati, in uno stato industrialmente avanzato, è stata possibile la nascita e lo sviluppo di un movimento armato comunista relativamente "di massa"? La diffidenza e l'odio del PCI e del PCUS per le lotte operaie dal basso, *incontrollabili* non hanno forse rapporti con la logica delle avanguardie "armate"?» Ci sembra infatti di cogliere qui una sorta di deresponsabilizzazione del terrorismo di sinistra: se è giusto "contestualizzare" i fatti, è sbagliato non individuare e non ricordare la grossolanità dell'errore soggettivo che i protagonisti della lotta armata commisero (peraltro oggi quasi tutti ne sono coscienti).

La decisione di pochi - per di più senza alcun progetto vero e proprio che non fosse il rispondere colpo su colpo - ebbe conseguenze nefaste su tutto il movimento popolare italiano, accelerò l'involuzione dei partiti di sinistra e dei sindacati, chiuse spazi politici e prospettive di qualsiasi tipo. In definitiva ci sembra di ritrovare nelle parole di Silvestri una tendenza, abbastanza diffusa a sinistra, a scaricare sul fronte borghese avversario non solo le *loro* storiche responsabilità (innanzitutto l'incapacità a fronteggiare in modo civile il conflitto sociale degli anni Sessanta e Settanta, l'uso dei mazzieri fascisti e la strategia della tensione), ma anche la responsabilità propria di una parte della sinistra italiana che non solo accettò tutte le provocazioni avversarie ma addirittura "rilanciò" in un tragico gioco frutto della sua incapacità di mettere in atto una risposta politica fatta di intelligenza strategica e tattica e capacità organizzativa.

(Continua da pagina 22)

La prima Marx-Engels-Gesamtausgabe (MEGA¹), la pubblicazione delle opere complete di Marx ed Engels, iniziò negli anni '20 a Mosca e si interruppe negli anni '30. Solo nel 1975 iniziarono le pubblicazioni di un nuovo lavoro editoriale (MEGA²) da parte degli Istituti per il marxismo-leninismo del Comitato centrale del PCUS e del Comitato centrale del Partito Socialista Unificato (SED) della Repubblica Democratica Tedesca. Con il crollo dei regimi del "socialismo reale", la responsabilità editoriale è passata alla Marx-Engels-Stiftung di Amsterdam, dove opera una *équipe* internazionale. I lavori della MEGA², pur tra difficoltà, stanno procedendo e intorno ai risultati di questo lavoro si sta sviluppando un dibattito di notevole interesse, come pure stanno emergendo nuovi aspetti del pensiero marxiano.

Anche in Italia inizierà presto la pubblicazione di alcune opere di Marx secondo i criteri MEGA². Roberto Fineschi sta curando una nuova edizione italiana del Libro I de *Il Capitale*, che si presume uscirà verso la fine di quest'anno edita dalla Città del Sole di Napoli. Lo stesso studioso ha recentemente pubblicato per le edizioni Carocci *Un nuovo Marx*, un lavoro che è anche un'utile introduzione alla nuova edizione critica delle opere di Marx ed Engels e al Libro I de *Il Capitale*: si articola in quattro parti, con un' Appendice contenente il piano generale della MEGA².

La prima parte sintetizza la storia della MEGA, del dibattito tedesco sulla teoria del valore negli anni '70-'80 e delle edizioni del Libro I de *Il Capitale*.

La seconda parte è l'introduzione di Fineschi alla nuova edizione e fornisce un'utile storia dei manoscritti marxiani prima dei *Grundrisse* (1843-'57) e dai *Grundrisse* a *Il Capitale* (1857-'67). Riferisce inoltre delle varie stesure del Libro I (1868-'90), nonché delle diverse edizioni e traduzioni fino ad oggi.

La terza parte ha un taglio maggiormente teorico e costituisce il contributo di Fineschi per definire una teoria politica ispirata a *Il Capitale*. Partendo dall'elevato livello di astrazione del principale lascito marxiano, l'A., mentre sottolinea l'utilità e l'attualità di quella costruzione

teorica per la comprensione e l'interpretazione dei fenomeni "epocali" del mondo capitalistico, rileva la necessità di spingere l'analisi ai livelli di astrazione appropriati (più bassi), necessari per definire una teoria politica spendibile immediatamente: cosa che Marx non ebbe tempo di fare, pur includendo nei diversi piani della sua opera parti dedicate allo Stato, al mercato mondiale, etc. A questo proposito Fineschi sviluppa alcune "riflessioni preliminari" su una "pos-sibile" teoria dello Stato (e in particolare "dell'auto-governo") e sulla distinzione tra *forme* e *figure* nella teoria della sussunzione del lavoro sotto il capitale.

La quarta parte, infine, parla del marxismo italiano. In una prima sezione affronta il dibattito sul concetto di storia che si è sviluppato dalla fine dell'Ottocento ad oggi, attraversando le riflessioni di Spaventa, Labriola, Croce, Gentile, Gramsci, Della Volpe, Luporini, Calabi, Badaloni, Mazzone e altri. In una seconda sezione sottolinea pregi e limiti del *Compendio del Capitale* di Carlo Cafiero e in una terza sezione si sofferma sulla lettura di Marx, Hegel e il marxismo da parte di Luciano Amadio.

Nel breve spazio a disposizione mi limito a sottolineare un aspetto di questo lavoro che mi è parso di particolare interesse, quello dell'individuazione del soggetto storico rivoluzionario. Una "certa lettura" de *Il Capitale* ha teso a identificare quest'ultimo con la "classe operaia" della fabbrica. In questo Fineschi vede il limite di una fondazione del concetto di classe sulla base di fattori empirici, di rilevanti semplificazioni teoriche e del ridimensionamento di importanti categorie analitiche. Ne consegue la possibilità (realizzatasi concretamente) di cambiare la nozione di classe a ogni "cambiare del vento". Per Fineschi se la nozione di operaio "restringe" l'impianto teorico de *Il Capitale* a livello concettuale, è cruciale invece il rapporto tra lavoro oggettualizzato (capitale) e lavoro vivo. Le classi esprimono pertanto i portatori fisici di questo rapporto sociale: capitalisti e lavoratori salariati. Lo stesso termine *Arbeiter* è traducibile in "lavoratore" (letteralmente è "colui che lavora") e non solo "ope-raio" e meglio sarebbe

parlare di una maggiormente inclusiva "classe dei lavoratori" piuttosto che della sola "classe operaia", che ovviamente rientra nella prima, più ampia categoria. L'oggetto della sussunzione reale sotto il capitale è il "*lavoratore complessivo*"; si amplia così la platea dei soggetti antagonisti del capitale. E il lavoratore complessivo lo si può intendere sia come unità produttiva singola integrata (per esempio i lavoratori di una fabbrica), sia come esito dell'integrazione sociale dei processi lavorativi, come soggetto della riproduzione sociale complessiva.

Naturalmente tutto ciò non "si impone automaticamente alla superficie della società, alla coscienza degli agenti". Al contrario, può prevalere l'ideologia del capitale, attraverso le guerre etniche, la questione razziale, l'immigrazione, etc. Per elaborare un'alternativa diviene pertanto necessario lo studio delle forme in cui questa egemonia si presenta. Raccogliere questa sfida è uno dei principali compiti che abbiamo di fronte.

Ascanio Bernardeschi

Cassandra

Trimestrale
di politica e cultura

Reg. Tribunale di Roma
N. 401/2001
del 19.9.2001

Direttore responsabile:
Mario Ronchi

Stampato in proprio

Distribuzione gratuita

n. 24/2008

(numero chiuso il 6 novembre)